

Associazione Stalin
Il ruolo del Partito comunista
nella storia d'Italia

1

La scelta
di Livorno

	Premessa	2
□	Umberto Terracini , Discorso al XVII Congresso nazionale del PSI, <i>Livorno, 17 gennaio 1921</i>	8
□	Amadeo Bordiga , Discorso al XVII Congresso nazionale del PSI, <i>Livorno, 17 gennaio 1921</i>	43
□	Il I Congresso Nazionale del PcdI , Resoconto da “Il Comunista”, 30 gennaio 1921	69

Premessa

Prima ancora di introdurci nella descrizione dei passaggi storici e dei risultati che hanno caratterizzato la vita del Partito comunista (dapprima PCd'I sezione dell'IC e poi PCI) occorre fare qualche considerazione di carattere generale e preliminare.

Finora il racconto della storia del partito dei comunisti italiani si è nutrito di interpretazioni che non hanno consentito di darne una valutazione oggettiva, trattandosi in una prima fase di interpretazioni spesso apologetiche e in seguito di distorsioni funzionali all'esigenza di creare le condizioni per le svolte politiche che hanno portato il partito alla dissoluzione.

Bisogna ricondurre quindi il filo conduttore di questa storia a due questioni che viaggiano parallele: la storia dell'Internazionale e del movimento comunista mondiale e lo svolgersi degli avvenimenti storici in Italia. Queste due cose si intrecciano e si condizionano, e non certamente in modo negativo, fino al momento però in cui la crisi del movimento comunista internazionale favorirà una svolta che si dimostrerà irreversibile per il partito comunista italiano.

Prescindere da questo, come hanno sempre fatto i detrattori del PCI da 'sinistra', diventa un paraocchi che nasconde le questioni oggettive e porta alla caricatura della ricostruzione 'storica' di un libro come *'Proletari senza rivoluzione'* di Del Carria, in cui la storia del PCI diventa un ammasso di tradimenti di cui i proletari fanno le spese. Questa ridicola vulgata fuoriesce da una base interpretativa materialistica che tiene invece unite, dialetticamente, tre questioni: l'obiettivo strategico, la fase storica e il programma d'azione.

Si vedrà, nel caso di Amadeo Bordiga che diviene il primo segretario del Partito comunista, come questa mancata articolazione lo porterà poi alla sconfitta. Insomma, per capire e giudicare correttamente la storia dei comunisti italiani bisogna abbandonare l'interpretazione cosiddetta 'marxista-leninista', ma anche la vulgata del 'partito di Gramsci e di Togliatti' che ha coperto un revisionismo storico e interpretativo dei fatti, e bisognerà invece ricondurre il tutto ai dati oggettivi e alle motivazioni delle scelte.

Partiamo da Livorno, la fondazione del Pcd'I il 21 gennaio del 1921.

La data è stata occasione di processioni politiche di livornisti che, omaggiando il santuario, speravano di ricostituire un partito comunista basandosi semplicemente su fondamenti di ortodossia formale, senza capire su che basi e in quale contesto storico il Pcd'I fu fondato.

Bisogna invece partire da questo per fare i conti, non solo col formalismo dell'ortodossia, ma anche con un certo revisionismo storico che a posteriori e per esigenze 'unitarie' del momento ha di fatto rimesso in discussione la scissione di Livorno. I fautori di questa revisione, in particolare, insistevano sul fatto che - dopo che nel PSI, col congresso di Bologna (ottobre 1919), la corrente massimalista di Giacinto Menotti Serrati aveva ottenuto la maggioranza e aderito all'Internazionale Comunista - dividere il partito dei lavoratori fu negativo, anche perchè nel 1921 si andava sviluppando l'attacco militare dei fascisti contro il movimento operaio. Un attacco poderoso in quanto sostenuto dagli industriali, dagli agrari, dalla Chiesa, dai militari e dalla monarchia e da uno stuolo di esponenti del liberalismo del calibro di Giovanni Giolitti e di Benedetto Croce.

Detta così l'argomentazione sembra convincente. Ma la domanda è: che cos'era veramente il PSI e quali responsabilità storiche aveva rispetto ai lavoratori e allo sviluppo della situazione?

Il partito al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915, aveva scelto di *non aderire né sabotare*, cioè di rimanere inerte, mentre la sua destra era dichiaratamente interventista. Poteva un partito che aveva fatto questa scelta essere un partito in linea con l'Internazionale di Lenin impegnata a trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria? E sempre sulla guerra, sul grande massacro provocato dai conflitti imperialistici, come si era posto concretamente il PSI quando nel 1917 si erano sviluppati a Torino i moti contro la guerra e la fame contro cui si mossero le mitragliatrici e i blindati delle forze armate dello stato monarchico provocando centinaia di morti? Nello stesso anno vi fu la rotta di Caporetto, quella che fu definita sciopero contro la guerra e che portò alla decimazione delle truppe in fuga. Il partito, per bocca di Filippo Turati, disse che il posto dei socialisti era sul monte Grappa! Dunque la guerra imperialista doveva continuare.

Anche nel primo dopoguerra, quando i lavoratori svilupparono un movimento di classe potente contro le condizioni di vita e le sofferenze prodotte dalla guerra (il famoso diciannovismo), il PSI rimase assente e

incapace di guidare il proletariato italiano. L'esempio più eclatante fu quello dell'occupazione delle fabbriche, partita da Torino nel 1920 ed estesa poi in molte parti dell'Italia, che finì per esaurirsi in mancanza di una direzione nazionale e di una prospettiva politica. La ragione di questa sconfitta stava proprio nella natura del PSI dal momento che la Confederazione Generale del Lavoro era in mano all'ala riformista di D'Aragona, così come il gruppo parlamentare socialista che ne era il contraltare. Tutto questo avveniva mentre la borghesia e gli agrari con la collaborazione di tutte le istituzioni, monarchia in testa, andavano sostenendo lo squadristico fascista e preparavano il colpo di stato dell'ottobre 1922.

Non dimentichiamo che la direzione del PSI, invece di organizzare il partito contro lo squadristico, sostenne la linea legalitaria e arrivò a sottoscrivere un patto di pacificazione con Mussolini che fu peraltro disatteso. Serviva solo a disarmare gli antifascisti.

Per tutti questi motivi, a partire dalla rivoluzione russa e dalle indicazioni di Lenin, nel PSI si andò organizzando la frazione comunista, di cui l'Ordine Nuovo a Torino e il Soviet di Napoli furono protagonisti principali e che nel convegno di Imola, in previsione del nuovo congresso del PSI (il XVII), decisero di mettere il partito socialista di fronte a un'alternativa netta: espulsione dei riformisti e accettazione dei 21 punti decisi al 2° congresso dell'IC che significava la trasformazione da partito parlamentaristico in partito rivoluzionario uscendo così definitivamente dalla demagogia massimalista.

Il congresso di Livorno si apre dunque con queste premesse e ad illustrare le posizioni della frazione comunista sono Umberto Terracini (alle pagine 8-42) e Amadeo Bordiga (alle pagine 43-68). Due interventi molto argomentati e molto lucidi che dimostrano che il messaggio della rivoluzione russa era stato ben compreso dai comunisti italiani e che era stato collegato con la situazione italiana.

L'intervento di Terracini parte proprio dai dati oggettivi che spingono la frazione comunista alla trasformazione del PSI in partito comunista, senza la quale non è possibile assolvere ai compiti storici della fase rivoluzionaria che si era aperta con lo scatenamento della guerra imperialista.

Dalla tribuna del XVII congresso del PSI Terracini sostiene che la

frazione comunista è venuta a quella assise per dissipare i fumi del massimalismo in quanto i comunisti *“sono oggi i prosecutori logici, sono coloro che non hanno derogato e che non vogliono derogare da quanto è stato stabilito l'altro anno al congresso di Bologna, e si presentano al nuovo congresso come i veri rappresentanti del programma che il partito stesso ha assunto un anno fa”*. In sostanza, dice Terracini, siamo venuti a trasformare le parole in un progetto concreto di azione rivoluzionaria. E preliminarmente, per queste ragioni, occorre liberarsi dell'ala socialdemocratica rappresentata da Turati, Treves, Modigliani e dai dirigenti della CGL e non solo accettare ma anche mettere in pratica i 21 punti per l'ammissione all'Internazionale comunista.

Altre due cose importanti sono contenute nel discorso di Terracini, una sulle ragioni che rendono necessaria la trasformazione del partito: *“un partito si forma - egli sostiene - quando le condizioni sociali lo richiedono. C'è una classe che acquista coscienza di sé stessa, che acquista un'organizzazione, che si pone una meta da raggiungere, una classe che affiora nella vita politica e comincia a partecipare alla vita politica, e allora si forma il partito di quella classe, e quando la classe si modifica il partito si modifica... (e oggi) la creazione del Partito comunista non è che la risoluzione del problema della creazione del Partito del proletariato che ha come sua meta la conquista del potere”*.

Che cos'è invece il PSI, si domanda Terracini? Esso non ha mai avuto questa meta da raggiungere. Invece *“un partito di classe è quello che non crea la situazione, ma sa sfruttare la situazione... è quello che non si lascia mai sorpassare dai fatti, è quello che li prevede e sa guidarli verso la meta”... “Ora siamo dunque d'accordo che il periodo è rivoluzionario, che il potere deve essere conquistato, ma siamo in disaccordo profondo su questo fatto: se il Partito socialista italiano quale oggi è congegnato possa prendere il potere, per creare lo sbocco logico e necessario della lotta rivoluzionaria del proletariato”* Fin qui Terracini.

Amadeo Bordiga inizia il suo discorso al congresso sostenendo che *“il nostro punto di vista, compendiato prima in un manifesto programma, poi adottato al convegno di Imola, è noto da tempo a tutto intero il partito”*. Ora, sostiene Bordiga, non si tratta di ripetere quanto già detto a Imola. Ciò che conta nel dibattito congressuale è capire perché si impone una separazione nel PSI. Non si tratta di uno scontro di

fazione, ma di una separazione che corre lungo tutto il filo del socialismo a livello internazionale ed è partita dalla guerra imperialista rispetto alla quale c'è chi ha accettato di subirla e chi ne ha denunciato la natura e indicato la strada della trasformazione della guerra voluta dalle grandi potenze in guerra rivoluzionaria. E questo porta ad una differenza di analisi e di conclusioni.

“Nella sua grande maggioranza - sostiene Bordiga - il movimento socialista negli ultimi decenni che precedettero il 1914, aveva assunto quel carattere a voi ben noto che lo aveva condotto a travisare ed abbandonare la fondamentale dottrina marxista e la prassi rivoluzionaria che da quella dottrina scaturiva. Non fu certo caso, capriccio, vanità di uomini quello che determinò un indirizzo simile, ma furono gli stessi caratteri dello svolgersi del capitalismo... Sì il capitalismo attraverso l'analisi che noi marxisti facevamo, appariva destinato a soccombere... Ma nello stesso tempo il capitalismo e la società borghese elaboravano nel proprio seno degli elementi di conservazione, degli elementi di equilibrio alle condizioni della loro crisi, delle antitossine che ogni organismo elabora per combattere le tossine che ne minano l'esistenza... Ora il movimento proletario nella seconda internazionale andava a poco a poco verso questa fisionomia, anzi che essere il coefficiente decisivo del rovesciamento del capitalismo...”

Qual'è (invece) la tesi fondamentale della Terza internazionale? La tesi fondamentale è questa: la situazione ereditata dalla guerra degli stati borghesi deve essere volta alla guerra rivoluzionaria fra le classi di tutto quanto il mondo”.

Cosa fanno invece riformisti e i massimalisti dentro il PSI?

All'indomani della guerra, hanno ripreso la loro funzione, cambiando le parole d'ordine, ma preoccupandosi di rimettere in moto la macchina elettorale e l'apparato economico legato al partito e al sindacato.

A questo punto la scissione è nelle cose e non più nelle parole e i 21 punti dell'IC ne codificano lo spartiacque. Il nodo è sciolto e si passa alla votazione delle mozioni congressuali. Com'è noto i risultati delle votazioni furono questi: mozione di Imola 58.783, comunisti unitari 98.028, mozione riformista 14.695. Dopo la votazione si consuma la scissione e i comunisti escono dal teatro Goldoni dove si teneva il

congresso del PSI e si recano, cantando l'Internazionale, in uno sgangherato teatro San Marco per la formalizzazione della costituzione del Pcd'I sezione dell'IC.

Di fatto il primo congresso del Pcd'I fu appunto solo la formalizzazione della scissione e la elezione degli organismi dirigenti (si veda il resoconto alle pagine 69-74).

La storia successiva del PSI dimostrerà che la scelta di Livorno fu giusta e storicamente necessaria e la guida della classe operaia durante il fascismo e dopo passò al partito comunista. Su questo dato e sulle ragioni oggettive che portarono alla formazione del partito comunista i tentativi di revisionismo storico si infrangono. Non fu l'ideologia a prevalere, ma le caratteristiche delle contraddizioni e il modo necessario per affrontarle.

Antonio Gramsci non intervenne al congresso perchè in quel momento, nonostante l'esperienza importante dell'Ordine nuovo, il punto di riferimento era Amadeo Bordiga, eletto peraltro segretario il 21 gennaio del 1921 al teatro San Marco. Ma nel 1924 in un famoso articolo intitolato 'Contro il pessimismo' (L'Ordine nuovo, 15 marzo 1924) Gramsci scrisse: *“Dopo la scissione di Livorno la necessità che si poneva crudamente, nella forma più esasperata, nel dilemma di vita e di morte, cementando le nostre sezioni col sangue dei più devoti militanti, dovemmo trasformare, nell'atto stesso del loro arruolamento, i nostri gruppi in distaccamenti per la guerriglia, della più atroce e difficile guerriglia che mai classe operaia abbia dovuto combattere. Si riuscì tuttavia: il partito fu costituito e fortemente costituito, esso è una falange d'acciaio...”*

Questo appunto fu il Pcd'I, sezione italiana dell'Internazionale comunista, uscito da Livorno.

Umberto Terracini

Discorso al XVII Congresso nazionale del PSI

Livorno, 17 gennaio 1921

Testo ripreso dal volume: "Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano, vol. I, 1921-1943, Edizioni del Calendario, 1985, pp. 19-42.

Compagni, la frazione comunista riafferma per prima cosa, e questo contro una sensazione che pare sia ancora diffusa in qualcuno nel congresso, che essa non è la frazione nata per creare, per puro spirito di distruzione dell'opera del passato e della realtà del presente, la scissione nel partito.

Non la scissione per la scissione, perché se fosse così, se voi pensaste veramente che fosse così, allora avreste il dovere di impedire che compagni, che persone che si chiamano compagni, e che perseguono questo fine, che sarebbe spregevole, possano partecipare al congresso e possano parlare al congresso.

Ma voi siete convinti che noi non siamo venuti così, semplicemente per perseguire un'opera di rovina, ed è per questo che voi accettate la nostra partecipazione, anzi, la desiderate, perché i comunisti sono oggi i prosecutori logici, sono coloro che non hanno derogato e che non vogliono derogare da quanto è stato stabilito l'altro anno al congresso di Bologna, e si presentano al nuovo congresso del Partito socialista come i veri rappresentanti del programma che il partito stesso ha assunto un anno fa.

Ora si verifica invece la situazione che verso il programma di Bologna dell'altro anno c'è un'opera che tenta nell'interno stesso dal partito a porlo in non cale.

E badate a un piccolo fatto, che però può avere una importanza e che serve di misura; credete proprio che voglia dire nulla che la maggioranza della Direzione del partito, di fronte agli argomenti che sono in discussione in questo congresso abbia avuto, per l'appunto, per opinione quello che è il criterio della frazione comunista?

Ma la Direzione del partito è nata al congresso di Bologna, è stata scelta secondo le deliberazioni del congresso di Bologna, ed il congresso di Bologna ha indicato questa linea e questa direttiva alla Direzione, e la Direzione, fedele alle basi sulle quali è stata costruita, si trova quest'oggi, logicamente, nella sua maggioranza nella frazione comunista.

Ora siamo ad un anno dal congresso di Bologna, e bisogna prendere una decisione. Sarà una decisione che si compone di due parti, sia che la si prenda, sia che la si respinga: o riconfermare, modificate, secondo le nuove necessità che si presentano, sotto l'esperienza di questo anno, le deliberazioni di Bologna, ed allora, conseguentemente, restare nella Terza Internazionale; oppure mutiamo pure, mutate - dirò meglio - pure il programma di Bologna, ma allora, logicamente, si esca dalla Terza Internazionale.

Perché i due fatti - adesione e programma nuovo - erano due fatti inscindibili, e quest'oggi non si può scindere le conseguenze che da quei fatti sono venute.

Ed invece, siccome c'è nel partito una tendenza che cerca di ritornare da Bologna a Genova, e c'è una tendenza la quale cerca di far sì che questa frazione che vuole un mutamento resti nel partito, c'è oggi altra frazione che vuole restare nella Terza Internazionale ed abbandonare - perché occorre concedere qualche cosa anche alla concentrazione, se resta - abbandonare il programma di Bologna.

Ora il congresso deve decidere per l'appunto questo, e quando ci si accusa, noi comunisti, di creare, permettete la parola, il ricatto perché sbandieriamo la Terza Internazionale come la cosa alla quale occorre aderire, e aderendo ad essa occorre aderire alla frazione ed al programma comunista, non è ricatto il nostro, ma è null'altro che una constatazione di fatti reali, di necessità, cui dobbiamo soggiacere, e restiamo nella Terza Internazionale, ma accettiamo la mozione di Imola.

Al congresso, evidentemente, affiorano poi discussioni ed argomenti che non sono ristretti nel comma che stiamo discutendo, e si è detto, a ragione, occorrerà accennare alle deliberazioni del congresso di Mosca sulle varie tesi, occorrerà accennare alla tesi coloniale, alla tesi nazionale, e ciò è giusto, ma, badiamo, non occorre fare come si è fatto nella polemica svoltasi sui nostri giornali, nelle nostre assemblee durante gli ultimi mesi passati, non occorre intrecciare in forma artificiosa le tesi

deliberate al secondo congresso di Mosca con quella che è la tesi fondamentale che noi oggi dobbiamo discutere, con la risoluzione che il congresso deve prendere, che è la tesi della costituzione di un Partito comunista.

Dopo, quando un Partito comunista sarà costituito e si sarà organizzato in quella determinata maniera che Mosca ha deliberato (e che anche nel Partito socialista Italiano sta creandosi lentamente da un certo tempo a questa parte), allora si potrà ampiamente discutere della tesi nazionale, della tesi coloniale, della tesi agraria, perché un'anima sola ispirando il Partito, la risoluzione non sarà più il risultato di una transazione, di un accomodamento, della confluenza di varie scuole, ma sarà la risoluzione veramente, solamente comunista.

Or dunque, occorre creare il Partito comunista. C'è qualcuno che sorride, il quale pensa, ed a ragione, che i partiti non si possono creare così, ponendosi a tavolino, studiando un pochetto, stendendo un programma, creando un comitato direttivo, lanciandolo. Non così si creano i partiti. Si possono creare quelle accozzaglie che nei momenti in cui c'è una messe ampia di cariche elettorali e di posizioni buone nell'interno dell'organizzazione sociale attuale, si creano, salvo a sfaldarsi quando l'occasione della messe è finita.

Un partito si forma quando le condizioni sociali lo richiedono. C'è una classe che acquista coscienza di se stessa, che acquista un'organizzazione, che si pone una meta da raggiungere, una classe che affiora nella vita politica e comincia a partecipare alla vita politica, e allora si forma il partito di quella classe, e quando la classe si modifica, il partito si modifica, e quando la classe scompare, il partito scompare.

Oggi sulla scena politica internazionale vi è una classe la quale, svegliatasi già da molti anni, la quale avendo già molto operato negli anni passati, la quale avendo già molto combattuto, ha acquistato in questi ultimi anni una conformazione speciale, e si è posta una meta speciale da raggiungere, che è la conquista del potere, ed allora il partito di quella classe, che si era formato venti, trenta, quaranta anni fa per quella determinata lotta, che non era la conquista del potere, e si era affermato con quei determinati strumenti che non tendono alla conquista del potere, oggi quel partito si modifica, perché ha una meta nuova da raggiungere.

E la creazione del Partito comunista non è che la risoluzione del

problema della creazione del Partito di classe del proletariato che ha come sua meta la conquista del potere.

Occorre, dunque, risolvere pregiudizialmente una questione: «Se il proletariato quest'oggi deve conquistare il potere». Occorre vedere se la situazione attuale internazionale è tale per cui la classe proletaria deve andare verso la direzione della cosa pubblica e sociale.

Se noi risolviamo questo problema noi avremo risolto anche il secondo, cioè se occorre creare il partito specifico per la conquista del potere.

Ora che il proletariato sia maturo per il potere, è pacifico. Lo dicono anche i compagni di Reggio Emilia, ed io ricordo gli articoli di Claudio Treves sulla «Critica sociale» i quali portavano come un ritornello le parole e l'esclamazione: «Al potere!». E Claudio Treves non poteva evidentemente pensare che al potere doveva andare il Partito socialista, perché era un organismo che raggruppava cento, trecento, cinquecentomila persone. Egli diceva al proletariato: «Al potere!», e veniva così, con questo, ad affermare che la situazione oggi è tale in Italia ed internazionalmente, per cui la massa lavoratrice deve andare finalmente a dirigere il potere degli Stati.

E questo sta ad indicare che anche per Claudio Treves la situazione è rivoluzionaria, perché, evidentemente, non parliamo di situazione rivoluzionaria perché ci sono barricate, schioppettate, incendi. La situazione è rivoluzionaria, nel momento storico attuale, quando? Quando c'è mutamento di classe che dirige. Quando la classe borghese ha soppiantato la classe aristocratica, è periodo rivoluzionario; oggi che il proletariato soppianta la classe borghese è periodo rivoluzionario, che però può essere risolto in molte maniere, a seconda che si pensi che il proletario può andare al potere in una o in un'altra forma, ed allora si dà a questo svolgimento di fatti, che noi chiamiamo periodo rivoluzionario, uno sbocco piuttosto che un altro, una rivoluzione piuttosto che un'altra.

Ora, badate, siamo in periodo rivoluzionario. Questo è pacifico. Siamo in un periodo storico rivoluzionario anche in conseguenza della guerra, per quanto, badate, la guerra non abbia fatto altro che esasperare una determinata situazione, ed è per questo che noi non diciamo che la guerra è stata rivoluzionaria, la guerra è stata, in fondo, il termometro, non la temperatura, e come il termometro non crea la temperatura, così la guerra

non ha creato il periodo rivoluzionario, ma ha indicato che il periodo rivoluzionario c'era, per cui, anche oggi che la guerra non c'è più, e si è spezzato uno, due termometri che denunciavano quella temperatura, sappiamo ciononostante che il periodo rivoluzionario agisce, ed agisce con un crescendo sempre maggiore [...].

Ora, è vero, noi sappiamo che il proletariato conquisterà il potere, spezzerà le sue catene, quando la costrizione del regime borghese lo avrà stremato, esaurito, risolto in una condizione orribile di vita; ma, via! io non credo che nessuno di voi pensi che queste condizioni orribili di vita debbano riferirsi individualmente ad ogni singolo proletario, a Tizio, a Caio, che ha fame, che non ha tetto.

La condizione del proletariato è orribile, è disperata in una forma collettiva, e noi, allora, possiamo essere d'accordo che oggi, in questi tempi, questa situazione di disagio e di disastro del proletariato è giunta.

Perché il proletariato, che ha una vita sua, è ancora oggi legato ad una vita esteriore che non è proletaria, ma borghese, alla società borghese, che è stremata, agli Stati borghesi che sono sfiancati, ridotti in condizioni deprecabili, e gli Stati che sono in fallimento portano come conseguenza anche le condizioni deprecabili ed il fallimento del proletariato. E quindi noi non possiamo distinguere, come fanno certi ottimi osservatori scientifici della nostra ala di concentrazione, i quali riconoscono le deprecabili condizioni in cui si trova lo Stato, ma poi dicono: ma il proletariato, no, non si trova ancora nelle condizioni orribili e tali, per cui senta l'impulso alla sollevazione.

Non si può distinguere così, ed appunto perché noi pensiamo che il divenire della classe non è meccanico puramente ed automatico, per cui nessun legame vi sia tra l'una e l'altra classe, e pensiamo che appunto perché ci sono delle interferenze, occorre fare in maniera che dall'una classe non si ripercuota nell'altra classe il malessere, o si ripercuota sempre in una forma di liberazione di una classe, gettando sull'altra tutto il male e la miseria, appunto per questo noi diciamo: oggi che la società borghese è stremata e sta per rovinare, vuol dire che il proletariato è anche esso stremato e non può più oltre soffrire.

Situazione rivoluzionaria, dunque [...]. Perché la rivoluzione sia una realtà effettiva ci vogliono le premesse materiali e le premesse spirituali per la rivoluzione. Orbene, ci sono le premesse materiali rivoluzionarie in Italia?

Io ho detto poco fa che ci sono. Perché lo Stato borghese è in una impossibilità di funzionamento, perché la società borghese si spezza: noi vediamo gli organismi massimi, i puntelli più forti di questa società borghese che mal ne reggono il peso.

Le premesse materiali ci sono per la rivoluzione, e non so se sia marxista dire che ad esempio tutti gli eccidi, tutte le convulsioni delle folle, tutti gli scioperi, le agitazioni, i disordini che danno un'apparenza di caos alla vita interna della società italiana, siano proprio il risultato della mentalità di guerra. E' vero: la mentalità è un coefficiente nello svolgimento degli avvenimenti sociali, ed anche da un punto di vista di materialismo storico l'uomo, che ha un'anima, pesa nello svolgimento dei fatti. Ma voler dare la responsabilità di tutto quanto avviene soltanto a questo che è restato un residuo di mentalità di guerra, a questa passione, a questa violenza bestiale che noi abbiamo respirato sui campi di battaglia e vogliamo trasportare sulle piazze delle nostre città, questo non è troppo giusto e non è troppo marxista.

No, ci sono dei disordini perché c'è il periodo rivoluzionario, e il periodo è rivoluzionario non solo perché c'è disordine. E quindi non crediamo con un'opera di rieducazione, di gentilezza, con il disarmo degli animi, di poter far sì che ad un tratto in Italia passino i disordini e ricominci la vita idilliaca e beata del periodo prebellico. Oggi la situazione è mutata nell'anima e fuori dell'anima. Oggi le premesse materiali per la rivoluzione ci sono.

Ci sono le premesse spirituali? Questo è il problema! Ed è perché le premesse spirituali non ci sono, in Italia, che noi diciamo che occorre creare il Partito comunista, perché solo la sua esistenza, la esistenza cioè di un partito che vuole andare alla conquista del potere in quella determinata forma che accennerò fra poco, può creare in Italia le premesse spirituali per la rivoluzione, che non è la mentalità sfrenata di violenza che non soltanto noi, per non dire non noi, compagni comunisti, abbiamo adoperato e ci siamo affaticati per creare tra le masse italiane! Getti la prima pietra chi di voi non ha fatto un discorso di pazza rabbia e di violenza senza dare a questi discorsi un seguito effettivo!

Il Partito comunista è il creatore delle premesse spirituali per la rivoluzione.

Un compagno dell'ala di concentrazione ha preso come esempio della loro situazione d'animo la frase di Claudio Treves: «Al potere!». Credono

anche essi che il periodo sia rivoluzionario, nel senso che al potere deve andare la classe proletaria, ma essi pensano che le premesse spirituali per la rivoluzione in Italia esistono già, ed esistono queste premesse perché in Italia esiste il Partito socialista, così come è costruito, come ha funzionato nel passato e come dovrebbe continuare a funzionare nell'avvenire.

Ora qui sta appunto la differenza profonda e insanabile, per la quale noi comunisti crediamo che sia impossibile che permangano nello stesso partito coloro che pensano che in Italia il Partito socialista possa assolvere questa funzione complementare e necessaria perché il proletariato possa andare al potere, e noi che pensiamo che il Partito socialista, come oggi è congegnato, con gli uomini che lo compongono, non possa, viceversa, assolvere questa funzione.

Perché il partito politico di classe è un'arma la quale è assolutamente necessaria per la lotta proletaria della conquista del potere. [...]. Noi non pensiamo ai piccoli ceti ristretti che fanno la rivoluzione e creano degli eroismi; non siamo della teoria degli eroi, anzi pensiamo che soltanto le masse, inquadrare e ben dirette, possono compiere grandi cose, e non abbiamo un feticismo per persone, ed è per questo che noi pensiamo che il Partito non può lui solo fare la rivoluzione, ma pensiamo che deve essere organizzato in una determinata maniera, perché non sia un ostacolo alla rivoluzione.

Un partito politico di classe è quello che non crea la situazione, ma sa sfruttare la situazione. Il partito politico di classe è quello, non che organizza e fa, secondo la sua convenienza, avvenire i fatti nello svolgimento della vita di un paese, ma è quello che non si lascia mai sorpassare dai fatti, è quello che li prevede e sa guidarli verso una meta, è il partito che ha questa meta da raggiungere.

Ora in Italia il Partito socialista non ha mai avuto questa meta da raggiungere. E, badate, è logico, perché il Partito socialista italiano che si è sviluppato nel periodo in cui la Seconda Internazionale aveva vigore, era l'unica organizzazione internazionale del proletariato che ha assolto la sua funzione, quella che la Seconda Internazionale ha assolto; perché noi, che chiamiamo traditrice la Seconda Internazionale, non possiamo però negare che ha svolto un'attività necessaria, salvo che ha mancato poi ai suoi scopi più alti; e la Seconda Internazionale è stata l'Internazionale dell'organizzazione, quella che, valendosi della propaganda che la Prima

Internazionale aveva gettato, del primo risveglio, che la parola di quelli della Prima Internazionale aveva provocato in mezzo alle masse proletarie di tutti i paesi, ha raccolto queste masse, le ha inquadrate, ha creato gli organismi politici; ed il Partito socialista, nel periodo prebellico, ha creato in Italia delle forti organizzazioni sindacali, ha creato se stesso come forte partito politico, ha creato le cooperative, le mutue, gli organismi di resistenza e di difesa del proletariato; ma esso non aveva mai creato e non aveva mai tracciato un programma di azione.

Perché? E' semplicissimo. Perché l'azione non era possibile, perché il partito di classe del proletariato non ha che un'azione da svolgere nel campo della realtà: la conquista del potere, e prima della guerra nessuno pensava che in Italia il potere potesse essere conquistato dalla classe operaia.

C'erano alcuni, che non erano degli illusi, ma soltanto degli speculatori, che pensavano che al potere si andasse non per la classe proletaria, che il Partito socialista non fosse il partito della classe proletaria, ma quello proprio, il partito egoistico, e costoro erano i riformisti della collaborazione i quali, però, non si erano mai posti di fronte il problema della conquista integrale del potere, perché sapevano che non era risolvibile, e si accontentavano di un pezzettino di potere, e giustamente il Partito socialista, che era già di classe, ha cacciato da sé queste persone, perché il Partito socialista va al potere integralmente, o non ci va! E in questo siamo d'accordo con tutti i compagni socialisti, perché tutti noi riconoscevamo allora che al potere non era possibile che ci si andasse.

Ma è venuta la guerra, e la guerra ha accelerato lo svolgimento degli avvenimenti sociali, e la guerra ha fatto vivere, non agli Stati - che gli Stati hanno subito un arresto - ma alla società ha fatto vivere in cinque anni la vita di 50 anni, non semplicemente perché ha esasperato le passioni, ma perché ha esasperato l'organismo di produzione, ma perché han cominciato a spezzarlo le industrie allargate, i contadini strappati alla terra e portati nel pubblico col fenomeno dell'urbanesimo spinto fino all'esagerazione; infiniti altri episodi che conoscete e che è inutile venire riportando, hanno fatto sì che quest'oggi la classe proletaria e la società si sono trovate, dopo la guerra, non come se avessero vissuto cinque anni di orrori, ma come se avessero vissuto cinquanta anni di svolgimento normale e pacifico della loro attività.

E dopo la guerra il proletariato si è trovato all'improvviso di fronte al problema assoluto e concreto della presa di possesso del potere.

Claudio Treves dice: no, dopo la guerra ci siamo trovati in questa terribile tragedia: dall'una parte la borghesia che non sa più tenere il potere, dall'altra il proletariato che non sa ancora prenderselo; ed è in questa parentesi che egli vede e pone l'orrore dei nostri tempi.

Noi diciamo: no, la tragedia, l'orrore dei tempi nostri è che la borghesia non era più capace di tenere il potere, e che il proletariato che ne sarebbe stato capace non aveva gli organismi e gli strumenti adatti perché questa sua capacità potesse entrare in azione.

Nel frattempo la rivoluzione mondiale aveva in Russia la sua prima manifestazione.

Orbene, il concetto profondo della rivoluzione russa, il concetto profondo che i compagni bolscevichi, teorizzatori della rivoluzione russa, hanno realmente dato all'esperienza mondiale del proletariato, e ci porgono perché noi ne sappiamo usare per i nostri moti e le nostre lotte, è stato quello della rivoluzione mondiale, concetto che pare così semplice e così facile a comprendersi, ma che, invece, pare sia impenetrabile per certe mentalità, non solo borghesi, ma anche socialiste. [...] «Proletari di tutti i paesi unitevi». Ma non semplicemente per un'unione sentimentale, non per lanciarsi fiori e confetti attraverso le frontiere, era il concetto dell'universalità della rivoluzione, per cui nel 1917 in Russia non è incominciata, non si è sviluppata la rivoluzione russa, ma nel 1917 in Russia ha conquistato la sua prima forma concreta la rivoluzione mondiale!

Per cui, compagni, quando alcuni dicono: ma voi pensate che l'Italia debba per prima fare la rivoluzione, che l'Italia debba essere quella che ad un tratto fa il movimento nel suo interno prima delle altre nazioni, costoro indicano che non sanno creare e non sanno vedere questo nesso indissolubile che c'è tra i movimenti rivoluzionari dei diversi paesi, ed immaginano che la rivoluzione russa sia un fatto compiuto, che ha spezzato tutti i suoi legami con le altre rivoluzioni attuali e future, e costoro immaginano che la rivoluzione sia veramente il fatto miracolista, perché siamo noi gli accusati di miracolismo, perché si dice che crediamo che le rivoluzioni siano il fatto improvviso che divampa e trasforma il mondo, perché si dice che se noi creiamo il Partito comunista, quando

noi avremo creato il Partito comunista saremo obbligati a fare il giorno dopo la rivoluzione!

Ora, compagni, quale mentalità più miracolistica di questa che affibbia a noi le proprie credenze, perché pensa che la rivoluzione sia il fatto improvviso che risolve in 24 o in 48 ore una situazione, e quando noi diciamo che la rivoluzione deve essere fatta, pensano che noi pensiamo che in Italia occorre far divampare il fuoco nelle 24 ore!

No, la rivoluzione in Italia c'è da molto tempo, perché, badate, è rivoluzione la creazione della guardia regia da parte della borghesia, perché è rivoluzione la conquista delle fabbriche, sia pure in quella determinata forma, è rivoluzione l'invasione delle terre nella Sicilia e nelle Puglie, perché per noi comunisti è un atto rivoluzionario la stessa scissione del Partito socialista, che noi chiediamo in questo momento.

Ora siamo dunque d'accordo [...] che il periodo è rivoluzionario, che il potere deve essere conquistato, ma siamo in disaccordo profondo su questo fatto: se il Partito socialista italiano, quale oggi è congegnato possa prendere il potere, per creare lo sbocco logico e necessario della lotta rivoluzionaria del proletariato.

Ora noi comunisti affermiamo che la presa di possesso del potere in Italia da parte del proletariato, non può avvenire in altra forma che con la costituzione di una Repubblica dei Consigli degli operai e dei contadini. Non, badate, per puro spirito di mimetismo, non perché nella Russia la conquista del potere da parte del proletariato sia avvenuta attraverso i Sovieti, ma perché noi pensiamo che ogni periodo rivoluzionario il quale confluisce alla creazione di un determinato potere di una determinata classe, ha la facoltà di creare le sue forme speciali di potere; e quello che è avvenuto nel periodo dal 1750 all'epoca moderna - la trasmigrazione dall'Inghilterra della forma specifica del potere borghese, cioè della forma parlamentare - sta avvenendo, deve avvenire, da qualche anno a questa parte, e continuerà nell'avvenire per la forma specifica del potere proletario, cioè nella trasmigrazione, non nella imitazione, nella trasmigrazione della forma del potere dei Consigli della Russia in tutti gli altri Stati.

Perché l'universalità del fatto rivoluzionario non è data soltanto dalle manifestazioni esteriori che nel periodo rivoluzionario si denotano e si controllano, ma dal risultato di questo periodo rivoluzionario.

E un periodo rivoluzionario dà sempre un risultato solo: creare un determinato potere. Il periodo rivoluzionario borghese ci ha dato il potere parlamentare, quello operaio ci darà il potere dei Consigli.

E allora credete proprio che sia mimetismo il fatto che in Germania, quando nel novembre del 1918 crollò l'impero del kaiser, gli operai della Germania in quel periodo di sgomento, nei primi momenti quando il Partito socialdemocratico tedesco non poteva da solo assumere l'eredità pesante della sconfitta e del Governo, credete che sia proprio per un caso, che hanno creato i loro Consigli degli operai e contadini?

Credete che sia proprio per un caso che nella Ungheria la forma unica che si è affacciata alla mente di tutti, quando in quella speciale caratteristica maniera il potere è passato dalla borghesia al proletariato, è stata quella di creare i Consigli degli operai e dei contadini?

Credete che sia proprio per un vano mimetismo, o per un fatto sentimentale che, quando nell'Italia avvengono dei movimenti vasti, quando le folle assaltano i municipi, perché hanno fame o perché hanno necessità, o perché hanno rabbia e malcontento da sfogare, esse non creano più le forme particolari di potere provvisorio e transitorio a cui eravamo abituati nel passato, ma creano nei centri del Veneto, creano nei centri della Sicilia delle forme di potere collettivo, le quali arieggiano la forma dei Consigli degli operai e contadini?

No, è perché la situazione crea una determinata forma di potere, e la situazione rivoluzionaria di oggi in Russia, in Germania, in Ungheria, in Italia, dovunque essa arriverà, al momento in cui potrà creare qualche cosa, creerà la forma dei Consigli degli operai e contadini.

Noi, comunisti, diciamo che in Italia il potere operaio dovrà unicamente prendere questa forma e questa configurazione, e quindi ci dividiamo dai compagni della concentrazione, i quali sono con noi i primi nel riconoscere che il periodo è rivoluzionario, sono con noi quando sentono che al potere occorre che vada il partito nuovo della classe nuova, ma non sono più con noi quando essi stabiliscono la forma di questo potere e quando stabiliscono il modo con cui a questo potere occorre andare.

Io ho detto: i compagni della concentrazione; avrei potuto dire: molti compagni unitari, ma poiché la tendenza unitaria non è mai entrata veramente nel nocciolo della discussione, ma anche nella polemica

passata si è sempre tenuta alla superficie ed ha parlato più di apparenza che di realtà, dovendo discutere del nocciolo, mi rivolgo ai compagni della concentrazione.

Essi pensano che al potere si possa andare con l'attuale forma del potere; essi credono che il proletariato possa guidare la cosa pubblica anche attraverso un regime parlamentare.

La divisione è netta e profonda, ed è sufficiente, e non c'è bisogno di altro per creare una divisione insanabile tra noi e i compagni della concentrazione.

Badate, il riformismo, si diceva stamani, si è detto ieri, ha sempre voluto dire, in Italia, la collaborazione al potere. Posso concedere questo: ha sempre voluto dire la collaborazione al potere, ma allora che nome dobbiamo dare a questa mentalità di quella parte che non vuole collaborare al potere, ma vuole andarci con l'attuale forma del potere?

Noi la chiamiamo socialdemocratica; ma essa se ne offende, ed allora accenno piuttosto al nome di riforma.

Perché il riformismo di prima della guerra, e ne ho già detto il perché, perché la conquista del potere non era un fatto possibile per nessuno, il riformismo si limitava, nei suoi campioni degeneri, a parlare di collaborazionismo; da che la conquista del potere è possibile, il riformismo parla di conquista integrale del potere, e non più di collaborazione, ma con l'attuale forma del potere.

Ora ciò è socialdemocrazia, e, quindi, noi non ingiuriamo, ma constatiamo solo una realtà di fatto quando diciamo che nel Partito socialista oggi c'è una corrente socialdemocratica e diciamo che questa corrente socialdemocratica non può che comportarsi nella stessa maniera con cui si è comportata negli altri paesi.

Voi strillerete, perché negli altri paesi è capitato che la socialdemocrazia si è confusa ed ha combaciato quasi perfettamente col socialpatriottismo, ma sono due fenomeni diversi, e voi, compagni della concentrazione, non siete socialpatrioti; ma voi siete dei socialdemocratici.

Badate che se ci sono delle misure sentimentali esteriori per vedere la concezione profonda e radicata di ciascuno di noi, se la guerra è la misura del socialpatriottismo, e noi la usiamo ogni giorno per misurare i

nostri peccati ed i nostri errori, per dirci delle piccole insolenze, noi possiamo anche trovare una misura la quale serva a dirci se c'è socialdemocrazia nel nostro partito.

Ora davanti alla guerra, il Partito socialista è stato compatto ed unito? Potremmo anche qui, fra di noi, anche se ci sono i giornalisti borghesi, sollevare qualche velo e dire che non c'è stata questa compattezza, perché vorrei chiedere a Camillo Prampolini se la sua avversione alla guerra sia veramente cagionata dalla stessa cagione per cui era contrario alla guerra il compagno Misiano [...].

E quindi, continuando, chiederei a Filippo Turati se la sua avversione alla guerra è stata motivata nella stessa maniera logica e sentimentale con cui l'ha motivata il compagno Serrati.

Credo di no, perché il compagno Serrati è stato contrario alla guerra perché la guerra era la manifestazione più caratteristica e più crudele del regime borghese; Filippo Turati è stato contrario alla guerra perché la guerra, anche per l'organizzazione sociale attuale, può costituire per il proletariato un danno ed un nocimento, e Filippo Turati ha sempre cercato, secondo la linea logica del suo pensiero, e secondo la sua coerenza, di impedire che al proletariato potesse venire del danno, conservando così, soggettivamente, quell'onestà politica che nessuno gli può negare.

Prampolini è stato contrario alla guerra perché nella guerra c'è del sangue, e Prampolini ha un timore pazzo del sangue. [...].

Ma, dicevo poco fa che la guerra è la misura del socialpatriottismo, ed allora guardiamo se da qualche anno a questa parte non ci sia un fenomeno più grandioso, più importante, più profondamente importante per lo sviluppo della società umana, che non la guerra.

Perché la guerra se non si fosse risolta in altro che in un grande ammazzamento, in un grande impoverimento, e se noi per un caso perdessimo la memoria tutti, e tra un decennio ci trovassimo senza ricordarci che la guerra c'è stata, la società intorno a noi sarebbe come prima della guerra, perché i morti sarebbero rimpiazzati dai vivi, e le miserie sarebbero state sanate.

La guerra per sé è stata un grande fatto politico, ma non sarebbe stata un grande fatto sociale, se non avesse aperta la via alla rivoluzione mondiale, se non avesse creato l'occasione incidentale della rivoluzione russa.

La rivoluzione russa è la misura della mentalità socialdemocratica, come la guerra è la misura della mentalità socialpatriota.

Ora, compagni, se di fronte alla guerra il partito nostro è stato compatto, è stato coeso, ha avuto un'anima ed un'azione sola, io vi chiedo - non rispondetemi, risponderò io - se di fronte alla rivoluzione russa ci fu nel nostro partito lo stesso senso in tutti noi, e se tutti noi abbiamo conservato di fronte alla rivoluzione russa la stessa posizione. Orbene, io [...] dico di no!

E badate, non prendiamo la rivoluzione russa come un fatto tutto esteriore, tutto coreografico: la rivoluzione russa è fatto grandioso, fatto importante, fatto splendido!

E vero, è una realtà che nessuno può negare, che ci sia un peso sulle spalle degli Stati borghesi, un peso sul bilancio della lotta di classe, e come non potremmo negare che piove quando piove, non possiamo negare che la rivoluzione russa è esistita ed esiste. Ma noi la rivoluzione russa non la prendiamo come fatto esteriore, coreografico, non è un balletto russo, la rivoluzione russa, che noi vediamo e diciamo: quanto è bella, quanto è imponente!

Si accetta la rivoluzione russa accettandone le forme, i metodi e gli scopi, ed io chiedo allora ai compagni della concentrazione se essi la rivoluzione l'accettano in questa forma.

Ora, poiché si ha la brutta abitudine, ma è necessario, di prendere il pensiero di qualcuno - perché le *elites* non devono formarsi, [...] ma si formano per forza, perché qui che siamo duemila parliamo in dieci e non siamo un'*elite*, perché siamo i più capaci, ma perché parliamo per l'occasione, e quando dobbiamo misurare una tendenza prendiamo coloro che la rappresentano - ed allora devo ancora parlare di Filippo Turati, il quale ha fatto un discorso meraviglioso in difesa della rivoluzione russa ed è stato il primo discorso in difesa della rivoluzione russa che si è fatto al Parlamento italiano, e poi ne ha fatto un secondo, più bello ancora, e poi... si è taciuto, e, almeno, avesse taciuto.

Ora i discorsi di Filippo Turati in difesa della rivoluzione russa sono stati fatti prima del novembre 1917, quando la rivoluzione russa era una rivoluzione socialdemocratica, quando non era la rivoluzione bolscevica, ma da allora Filippo Turati, non solo non ha più difeso la rivoluzione russa, ma l'ha, scusatemi la parola, spregevolmente diffamata! E badate,

compagni, io non voglio con questo creare a Filippo Turati una particolare situazione di dispregio o di odio; io lo ammiro, perché se egli doveva e poteva difendere la rivoluzione di Kerenskij, non può e non deve difendere la rivoluzione di Lenin.

Ma poi, badate, la frazione di concentrazione, i socialdemocratici, i riformisti, hanno anche un organo ufficiale in Italia, il quale non è molto letto, per fortuna di noi comunisti, ed è «La Giustizia» di Reggio Emilia. Ora io vorrei che il congresso non fosse così occupato di questioni gravi e di compiti enormi, per leggersi «La Giustizia» di Reggio Emilia, organo ufficiale della frazione concentrazionista, sulla quale si sono scritti, in questi ultimi sei mesi, articoli pieni di fiele, di odio e di diffamazione contro la rivoluzione russa.

Noi comunisti, invece, la rivoluzione russa la accettiamo integralmente, senza rinnegare né una miseria né un errore suo. Noi la rivoluzione russa, e non perché ci creiamo dei feticci - noi abbiamo insegnato che sappiamo, con dolore, ma in caso di necessità, spezzarne tanti di idoli - noi la rivoluzione russa, quando anche fosse più misera, quando anche fosse più orribile, fosse più crudele di quella che deve essere, noi l'accetteremmo in blocco, integralmente, lo stesso!

Siamo dunque profondamente divisi dai compagni dell'ala di concentrazione. E, badate, la divisione non è soltanto per questo apprezzamento, che qualcuno potrebbe dire sentimentale, della rivoluzione russa, perché noi siamo uomini politici ed il sentimento dobbiamo spezzarlo - sovente voi ci accusate di spezzarlo troppo, e ci chiamate cinici - e badate non è un apprezzamento sentimentale; ma noi accettiamo la rivoluzione russa perché pensiamo che la lotta rivoluzionaria del proletariato non può che seguire nelle sue linee generali le tracce che la rivoluzione russa ha segnato. Voi non l'adorate, e la rinnegate in parte, perché pensate che la rivoluzione russa ha violato le buone norme delle rivoluzioni proletarie. Quindi, divisione; non c'è assolutamente una possibilità di andar d'accordo tra di noi [...].

I compagni della concentrazione non possono accettare la dittatura del proletariato, perché essi non hanno ancora compreso quello che noi intendiamo per dittatura del proletariato, se no nei loro bei discorsi, nei loro articoli, non farebbero tante sottolineazioni: la dittatura del proletariato, la dittatura sul proletariato; perché essi pensano sul serio, e sono in buona fede, che quando noi, comunisti, parliamo di dittatura del

proletariato, parliamo non soltanto di dittatura del partito di classe del proletariato, ma giungono al punto di credere che noi parliamo della nostra dittatura, di qualcuno che eccelle nel partito di classe del proletariato.

E, badate, che anche quando i compagni della concentrazione credessero che noi per dittatura del proletariato intendessimo veramente quella forma particolare di potere politico che si instaura al momento in cui la rivoluzione giunge al suo sbocco naturale e decisivo, e deve permanere per quel periodo di tempo in cui la organizzazione, non politica, ma economica della società sia una organizzazione comunista, quando anche credessero che noi pensiamo questo, che è quello che noi pensiamo, essi smentiscono di accettarla, per questa forma, per bocca dei loro maggiori uomini.

Ho letto sull'«Avanti!», giorni fa, una polemichetta, mi pare Serrati-Prampolini, in cui Prampolini parlava di dittatura del proletariato, e Serrati rispondeva - mi pare che siano quelli i due compagni che erano in polemica, e ad ogni modo è certo che erano un compagno della concentrazione e un compagno unitario, e da questa polemica si vede chiaramente che i compagni della concentrazione non hanno davvero capito cosa intendiamo noi per dittatura del proletariato. Prampolini scriveva che la dittatura del proletariato è quella forma speciale di governo che vige nell'antichità, ed egli se la immagina in quella particolare forma esteriore nella quale culmina il tiranno che ha ai suoi piedi gli strumenti della tortura, con cui schiaccia e fa sanguinare gli uomini che sono sottoposti e subordinati alla sua schiavitù.

Voi, come accusate noi di miracolismo, quando parliamo noi di rivoluzione, così ci accusate anche in questo caso di avere idee strambe, assurde, del regime che occorre instaurare quando parliamo di dittatura del proletariato, che invece è null'altro che la vostra concezione. [...]

Non è il regime di costrizione feroce in cui il signore è uno, e porta aggiogati al suo carro gli schiavi incatenati. Noi intendiamo per dittatura del proletariato altra cosa; ciò che non intendono i compagni della concentrazione, che hanno messo la formula nella loro mozione, senza offendere nessuno, perché essi sono unitari, ed occorreva trovare qualche anello di congiunzione tra una scuola e l'altra del partito, e un anello è stato la dittatura del proletariato, tanto più che i compagni della concentrazione pensano che sia un anello molto debole e male

congegnato, che possa spezzarsi facilmente avanti al terrore che della dittatura proletaria ha la borghesia italiana.

E passiamo avanti. La socializzazione. Nel campo economico la socializzazione è il problema che si presenta alla rivoluzione proletaria così come nel campo politico si presenta il problema della forma di potere, che noi risolviamo per mezzo della dittatura del proletariato.

Ora i compagni della concentrazione, da molto tempo a questa parte, molto lodevolmente, perché hanno molto fatto per fare istruire anche noi su questo argomento, sulla «Critica sociale» hanno parlato a lungo di socializzazione, e c'è stata una vasta discussione: progetti, proposte come socializzare.

Badate che i compagni della concentrazione non intendono il problema della socializzazione come il problema della risoluzione del regime economico, quando il proletariato sarà classe di governo, ma come problema da risolvere in regime borghese, ed essi pensavano che la soluzione dei doveri e dei problemi postbellici, economici e industriali, potesse essere raggiunta attraverso la socializzazione. E coerentemente la loro socializzazione era congegnata alla socialdemocrazia, tanto è vero che il cardine di questi progetti di socializzazione sta là a dimostrare come essi non pensassero che quella socializzazione fosse ciò che bisognava applicare dopo l'avvento rivoluzionario, ma prima, tanto vero che essi parlavano di socializzazione dietro indennizzo, cioè una forma speciale di espropriazione della proprietà privata.

Ora noi, comunisti, che siamo così poco capaci di comprendere marxisticamente gli avvenimenti, osserviamo debolmente che espropriando dietro indennità si compie questa funzione: si toglie la fabbrica e si dà il capitale. E noi, modestamente, pensiamo che fra gli strumenti della produzione, oggi, in regime borghese, il capitale sia uno dei principali, e che si fa un buon affare... strappando un'arma per consegnarne un'altra!

Ma i compagni della concentrazione sono logici e coerenti, perché essi pensano che si va al potere negli attuali organi del potere, ed evidentemente sappiamo tutti che un potere è congegnato allo scopo di difendere il privilegio della classe che ha quel potere, e finché la classe è la classe borghese, e il privilegio è la proprietà privata, l'attuale organismo del potere, anche col suffragio universale, è congegnato al solo scopo di difendere e garantire la proprietà privata, e non potrete mai, anche

mandando al posto di ministri, in un regime completamente costituzionale, Lenin e Trozki, non potrete fare mai che si riesca ad espropriare senza indennità.

Ogni forma di governo ha delle leggi imprescindibili, dalle quali non si può derogare, e l'attuale forma di governo ha, come sua legge imprescindibile, questa: che deve impedire la lesione del diritto di proprietà privata, ed i compagni della concentrazione che pensano che al governo si possa andare con l'attuale forma di governo, non possono che accettarne le leggi assolute ed imprescindibili. [...]

Noi comunisti diciamo che prima della presa di possesso del potere politico è assolutamente impossibile iniziare la sia pure più piccola opera nel campo economico, la quale tenda a scalzare il privilegio borghese, ed è per questo che i compagni di Torino hanno saputo, dopo la presa di possesso delle fabbriche e il conseguente abbandono, rifiutare di creare e di organizzare in cooperativa una quantità di fabbriche, compresa la FIAT, che gli industriali offrivano [...].

Noi, comunisti, pensiamo che ogni modificazione nel regime economico e di produzione non possa essere che susseguente alla presa di possesso del potere politico, che essa non deve essere semplicemente un velo, o una panacea che nulla guarisce; ma debba veramente essere un avviamento alla vera socializzazione [...]. Il controllo sulla produzione [...] è stato incensato dagli uni, denigrato dagli altri, e per tanti è un fatto indifferente. E voi potreste trovare una contraddizione in questo: che mentre noi, comunisti, diciamo che questi tentativi di presocializzazione servono a nulla, viceversa noi siamo i sostenitori del principio del controllo sulla produzione. Come vi parrà anche forse un po' strano che i compagni i quali pongono il principio della socializzazione e della presocializzazione, e che sono tra gli unitari, dicano poi che il controllo sulla produzione è nullo, non ha valore, era una conquista rivoluzionaria buona quando non lo si aveva, e che il giorno in cui lo si è avuto ha perso ogni sua bontà nella lotta di classe.

Constatiamo, inoltre, che queste parole di questi compagni unitari perdono ormai ogni valore, perché la conquista del controllo, compagni, non è una parola; ma dovrebbe essere una realtà, ed avere acquistato il controllo sulla produzione con l'agitazione dei metallurgici e la conquista delle fabbriche, non ha voluto dire tradurre nella realtà il controllo sulla produzione; per quanto questo sta a significare che le conquiste

rivoluzionarie sono rivoluzionarie soltanto a patto di tradurle nella pratica, non solo, ma che queste conquiste sono rivoluzionarie anche dopo che le si sono conquistate a parole; ed aver fatto l'agitazione dei metallurgici per il controllo della produzione, ed avere ottenuto un decreto ministeriale che lo concedeva, ha tolto ogni valore alla questione del controllo, e gliel'ha tolto soltanto perché la questione del controllo operaio era stata agitata senza comprendere in che senso il controllo operaio era una conquista rivoluzionaria.

No, compagni della Confederazione Generale del Lavoro: il controllo sulla produzione come avviamento e primo passo alla socializzazione dell'industria, non si conquista così come si è conquistato, ad un tratto, di colpo, per averlo imposto sotto una minaccia; non lo si conquista nella forma che voi l'avete pensato, e se si vuole che sia una conquista rivoluzionaria, non lo si motiva come lo avete motivato voi, cioè perché gli operai, attraverso il controllo, possano vedere quanto le industrie sono in condizioni da sopportare ancora maggiori aggravii per i salari. Gli operai constatano col controllo che un'industria non può sopportare maggiori aggravii, ed avere lo sciopero, l'agitazione, e così il controllo diviene un'arma rivoluzionaria!

Noi pensiamo che il controllo sulla produzione può essere un primo, l'unico passo per la socializzazione dei mezzi di produzione, consentito in regime borghese, soltanto quando, conquistato, chi se ne serve se ne serva non per esercitare il controllo, che è un vano fantasma che si persegue, perché non si può andare a vedere dove l'attuale organizzazione della produzione ha le sue radici, ma solo per dare la possibilità alla massa operaia di creare nell'interno delle fabbriche degli organismi suoi di controllo che l'abilitino alla direzione dell'industria, che le diano una capacità di autogoverno, organismi i quali riescano a ledere il diritto della proprietà assoluta dell'industriale, creando di fianco e di fronte al suo potere nella fabbrica, un potere proletario. E noi, che l'abbiamo inteso così prima dell'agitazione del settembre, appunto per questo abbiamo creato i Consigli di fabbrica. [...]

C'è ancora un argomento che voglio toccare per riconfermare, se ancora ce ne fosse bisogno, che fra la concezione dei compagni di Reggio Emilia e la concezione comunista non c'è nessuna possibilità di contatto. Perché nella mozione di Reggio Emilia si accetta anche il principio della violenza, e lo si motiva, e poi, fra le righe si affibbia a noi comunisti

un'opinione della violenza che, ancora una volta, non è proprio la nostra.

Perché noi non parliamo mai della violenza come di una violenza incomposta e disordinata, appunto perché noi, nei nostri programmi d'azione, parliamo di un ordinamento della forza e della violenza come voi la intendete per accusarci.

Se noi tacessimo, e questa violenza si sfrenasse lo stesso, come si sfrenerebbe lo stesso, perché siamo in periodo rivoluzionario, e non ripeto quanto ho già detto, se questa violenza non la nominassimo, ed essa si sfrenasse, come si sfrenerebbe, lo stesso, voi avreste uno strale di meno da lanciarci.

Noi invece affermiamo che la violenza è necessaria, che non la si può sfuggire, ed appunto per questo pensiamo che occorre organizzarla.

Perché, badate, miracolisti, siamo d'accordo, cioè, siete d'accordo voi; ma chi più miracolisti di voi, che dite che la violenza sarà sì la levatrice della storia, ed assisterà alla nascita della nuova società, e poi vi affidate, così con le parole, a quella violenza che in un momento qualunque sarà sfrenata a fare per conto suo quello che invece i socialisti devono fare per conto del proletariato. [...]

Compagni della concentrazione, voi me lo insegnate, voi che avete stretto le folle brute nelle organizzazioni e le educate nella disciplina: occorre disciplinare la violenza, darle una legge. Perché se no, cari compagni, noi ci troveremo, il proletariato si troverà, come si è trovato in un momento non lontano, nel quale la violenza all'improvviso si è presentata e pareva dovesse compiere la sua funzione di levatrice della storia, e la massa proletaria si è trovata priva di ogni organizzazione, spezzata, disunita, e c'è da ringraziare, non la forza proletaria, ma la soverchia debolezza borghese, se la massa proletaria non è stata dissanguata! Alludo all'occupazione delle fabbriche.

Un'altra parentesi, ma è necessaria, perché i compagni della concentrazione, che non accettano la violenza nel senso che io dicevo poco fa, accettano poi, viceversa, l'uso della violenza, creando la situazione violenta, e noi non facciamo loro colpa di creare una situazione violenta, ma di crearla inconsciamente.

Ricordiamoci, compagni, nel mese di settembre quando, con una deliberazione del Consiglio nazionale della FIOM, per un'idea sorta ai compagni dirigenti della FIOM, è stata deliberata in certi casi, che si

sarebbero forse presentati, e si sono presentati, l'occupazione delle fabbriche; ricordiamoci come gli operai e la massa dei metallurgici si son trovati nei primi giorni in cui le fabbriche erano state occupate, quando non si sapeva come si sarebbe comportato il governo borghese, perché io penso, e voi me lo confermate, che l'occupazione delle fabbriche non era una burletta preordinata, come altri episodi che si erano verificati qualche mese prima, l'occupazione delle fabbriche era l'incognita nella quale la massa proletaria non metteva a rischio soltanto l'aumento del salario o la diminuzione delle ore di lavoro, ma poneva la sua vita e il suo sangue!

E gli operai che avevano in sé il senso della forza di questa nuova arma di agitazione, gli operai che hanno una disciplina e stanno a quanto viene deliberato dagli organismi loro e dai loro consigli dirigenti, gli operai hanno occupato le fabbriche, ma quando però si parlava di cannoni pronti e di mitragliatrici piazzate, e delle guardie rosse armate di bombe, ditemi voi, compagni, come i nostri compagni proletari avevano lo spasimo di essere così tremendamente impreparati e di sentire sopra di loro la minaccia che avrebbe potuto da un momento all'altro disfrenarsi...

Compagni della Confederazione Generale del Lavoro, non vi faccio il torto per il modo con cui l'agitazione è finita, e per il controllo sulla produzione apparso come un arcobaleno alla fine di un terribile temporale; io vi faccio torto di aver creato una situazione che poteva costare fiumi di sangue al proletariato, e non averlo prima armato, perché potesse almeno difendersi.

Compagni, accennati così i tre punti che noi troviamo ugualmente considerati nelle mozioni e nelle manifestazioni di pensiero della concentrazione e dei comunisti, io non penso che alcuno fra di noi possa ancora dire che non vi sia una diversità profonda ed insanabile di valutazione e di programmi. Ed anche i compagni unitari, dopo avere nelle prime manifestazioni del loro pensiero e nelle polemiche passate, negato che esistesse una profondità sostanziale con la concezione comunista, hanno dovuto poi ammettere che nel nostro partito esistono i socialdemocratici.

Essi hanno detto ancora, non veramente una tendenza, una scuola, ma una frazione esiste di socialdemocratici ed i compagni di destra, non noi, hanno dato la smentita più palmare ai compagni unitari, perché hanno trovato fra di loro tanta forza e tanta possibilità di coesione che hanno formato una frazione ben congegnata, col suo giornale, col suo Comitato

direttivo, che si presenta quest'oggi al congresso affermantesi, almeno per ora, sopra una propria mozione.

Ora esistono dunque i riformisti, i socialdemocratici: è vero. I compagni unitari lo ammettono, finalmente; ma essi dicono ancora: no, noi non possiamo espellerli dal partito, o, per usare una parola che sia meno offensiva, per quanto noi nulla di offensivo mettiamo nella parola espulsione, essi dicono: no, non si può scindere il partito per questo.

Noi abbiamo, essi dicono, un'altra arma che non è l'arma della scissione; ma è l'arma ferrea della disciplina, per mezzo della quale noi potremo impedire che i compagni dell'ala destra possano avere una qualsiasi influenza sopra le deliberazioni del nostro partito.

Ed allora non spetta a me, compagni della concentrazione, spetta a voi rispondere agli unitari su questo campo. Io però affermo che i comunisti hanno tanta onestà politica da non pensare che si possa, di fronte ad un nucleo così forte e numeroso di compagni, di fronte ad una così chiara concezione politica, di fronte a delle così alte intelligenze, che si possa spezzare la loro attività e la loro energia e vincolarceli al nostro seguito, ripetendo un trionfo da imperatore romano, portandoci Filippo Turati aggiogato al carro del nostro trionfo.

È impossibile. Noi pensiamo che i riformisti, se hanno istinto di conservazione del loro programma, debbono, perché questo è un momento storico al quale nessun uomo e nessuna collettività di uomini può sottrarsi, debbono esplicitare tutti la loro funzione nell'interesse dell'organismo sociale; se hanno possibilità di azione, sarebbe delittuoso da parte di un partito politico, impedire che quella loro azione si esplicasse, e se noi volessimo tenerli con noi, essi non farebbero più nulla, e se essi hanno una funzione da compiere forse utile, noi impediremmo che fosse compiuta, e siccome noi diciamo «possono fare qualche cosa», allora non leghiamoli, tanto più che essi non si lascerebbero legare.

Perché credete proprio che se sino ad oggi un complesso di fatti storici, ma transitori, hanno creato nel nostro partito la predominanza della tendenza di sinistra, credete proprio che sia impossibile nel futuro che la destra possa riprendere le redini del partito? Ma non pensate che se si è potuto dalla frazione intransigente rivoluzionaria prendere la Direzione, ed attraverso i massimalisti ed i comunisti giungere sino ad

oggi dirigendo il partito così, non pensate che lo si debba molto anche agli avvenimenti contingenti italiani ed alla guerra libica che ha spezzato in Italia quel socialpatriottismo che forse avremmo avuto nel 1914 se non ce lo avesse sradicato fin d'allora quella guerra? Non pensate che abbia potuto avere un'influenza in questo la guerra europea, durante la quale la massa, dopo il primo attimo di aberrazione, s'è gettata verso di noi, perché eravamo i più decisi avversari della guerra? Ma se la guerra non ci fosse stata, forse oggi il partito avrebbe a suo capo non la frazione massimalista e comunista: forse potrebbe avere i compagni dell'ala destra, i quali comprendono che solo se restano nel partito possono ritornare a questo posto di direzione, e per questo vogliono stare nel partito, non perché dirigere il partito sia un onore o una gloria, ma perché essi pensano lealmente che avendo una concezione ed un programma politico, è loro obbligo cercare in ogni maniera di attuarlo, ed un programma politico si attua solo con un partito politico forte, ed il Partito socialista è un partito forte che possono guadagnare. Ed allora perché a Bologna hanno accettato con riserva e perché da Bologna hanno continuato ad invocare il programma di Genova, se essi non pensassero di potere un giorno ridargli vita nuova, farlo risuscitare e riporlo sulle nostre tessere, al posto di quello di Bologna?

I compagni della concentrazione hanno diritto di pensare questo, ed io modestamente penso che se essi resteranno nel partito, sia anche socialista comunista, torneranno presto a dirigere le sorti dell'organismo di classe del proletariato italiano.

Dunque la disciplina non basta. Non si può usare, prima di tutto perché anche se voi autorizzaste una qualsiasi Direzione ad usarla, non potrebbe usarla. Ve la immaginate voi una Direzione del partito costituita eternamente in alta corte di giustizia per giudicare tutti coloro che falliscono? [...]

La disciplina può essere applicata soltanto in un organismo coeso e compatto - ed il Partito comunista, attraverso la selezione, attraverso la revisione, attraverso la candidatura, potrà diventarlo; potrà darsi che qualcuno riesca a sventarla; lo vedremo, ma quando il partito si sarà data questa compattezza di organizzazione, allora veramente potrà servire la disciplina, questa legge superiore di convivenza civile in un partito; ma la disciplina non può essere applicata tra disuguali, e nessuna Direzione del partito, sia pure bolscevica, potrà imporre ai riformisti di stare sottomessi

a ciò che essi non vogliono lealmente accettare e che non possono accettare.

E allora, i riformisti ci sono, la disciplina non si può usare, ed ecco sorgere le armi puramente polemiche e sulle quali debbo, per forza [...] soffermarmi, perché contro di noi comunisti esse sono state solamente usate, e noi dobbiamo spuntarle.

Armi polemiche: la servilità a Mosca, la poca conoscenza dei compagni russi delle condizioni italiane, ed altre, che però non hanno tanta importanza.

E quindi, mentre a questo punto della divisione del partito, noi giungiamo per una conseguenza logica di differenziazione, ecco che all'improvviso ci si fa apparire di fronte alla massa ed al partito come gli schiavi sottomessi agli ordini di Mosca.

A Mosca c'è stato il secondo congresso della Terza Internazionale, al quale erano presenti i rappresentanti di oltre trenta partiti comunisti. Questi trenta partiti comunisti non sono andati a Mosca solamente per fare un atto di contrizione, ma perché c'era il congresso che doveva deliberare.

Il Partito socialista italiano aveva mandato da qualche tempo in Russia la propria missione, nella quale c'erano Bombacci, Graziadei e Serrati, ed in Russia essi hanno saputo che il congresso era convocato. Si sono messi in comunicazione con la Direzione del partito, ed hanno ricevuto da essa la delega di rappresentare il Partito socialista italiano nel secondo congresso della Terza Internazionale.

Ah, ma sorgono qui le prime proteste: dovevano andare al congresso e non sapevano neppure cosa bisognava discutervi! Ma come, nel partito nostro non si erano discusse le questioni che dovevano essere discusse là? Ma via! Non ci creiamo noi stessi degli ostacoli nel nostro lavoro per delle piccole sciocchezze!

Incominciamo, intanto, con il dovere ammettere che il secondo congresso della Terza Internazionale non è stato convocato in un momento di normalità, e per questo non ha potuto seguire le regole assolute di convocazione.

Erano momenti di guerra per la Russia sovietistica, e voi forse avrete letto lo scritto di Zinoviev che, ricordando il giorno in cui era stato

convocato il primo congresso della Terza Internazionale, ricordava come la situazione fosse diversa da allora, perché la Russia sovietistica era stremata, spezzata, accerchiata, ma diceva: «Oggi non siamo liberi, ancora, ma combattiamo: tutti i nostri fronti sono in fiamme, ciononostante il secondo congresso si convoca, e questo è un segno della forza della Terza Internazionale».

C'era la guerra, ed il congresso non è stato convocato con lettera raccomandata inviata alle Direzioni di tutti i partiti. Ma, però, badate: se i compagni sono andati al congresso senza sapere cosa dovevano discutere, e quindi pieni di ansia di dover impegnare il proprio partito per cose che il partito ignorava, constato che l'ansia non ha loro impedito di andare al congresso, di parteciparvi vivamente, di essere o alla opposizione, o nella maggioranza. E badiamo anche che, poi, in fondo, il congresso ha deliberato sì, ma non ha imposto nulla, perché dobbiamo deliberare noi oggi. Perché le deliberazioni del congresso diventano effettive se noi le accettiamo; ma noi non abbiamo l'obbligo di accettarle, possiamo anche non accettarle, e se anche non le accettassimo, saremmo lo stesso vivi domani, soltanto che saremmo fuori della Terza Internazionale.

Quindi abbiamo libertà di accettare o no, e la discussione che non si è fatta prima, possiamo farla adesso, e se per caso, adesso, discutendo, veniamo alla conclusione che quelle condizioni non si possono accettare, se noi avessimo discusso cinque mesi fa saremmo venuti lo stesso a questa conclusione, ed avremmo mandati i nostri rappresentanti a Mosca con delega di votare contro le conclusioni, e saremmo fuori della Terza Internazionale lo stesso.

Quindi questo posporre la ratifica alla discussione è stata una condizione necessaria, dato il momento di guerra: non è stato un vano e sciocco mezzo col quale i compagni di Russia abbiano voluto svincolarci.

E il congresso è stato grandioso. Ho sentito Serrati dipingerci il congresso con una descrizione che me lo presentava davanti agli occhi quasi come un quadro biblico: tutti questi rappresentanti che venivano da tutte le parti del mondo ed avevano anche i costumi dei loro paesi, e alcuni non si conoscevano e si scambiavano le prime parole di fratellanza nelle sale del congresso; non i soli russi c'erano; ma c'erano i rappresentanti di dieci e dieci proletariati, e le deliberazioni non sono state deliberazioni imposte ma sono state deliberazioni prese da uomini

liberi e che non erano vincolati a nessuna premessa ed a nessuna pregiudiziale.

E il secondo congresso della Terza Internazionale, dopo che ha deliberato come ha deliberato, dopo che ha tenuto molto conto nelle sue deliberazioni delle osservazioni dei nostri rappresentanti, i quali hanno parlato, ed il compagno Serrati ha partecipato vivamente ai dibattiti; [...] dopo che il secondo congresso della Terza Internazionale ha deliberato, ha creato un organo esecutivo, il quale avrebbe dovuto essere il continuatore dell'opera e l'applicatore delle deliberazioni del congresso.

Russo questo Comitato esecutivo? [...] Ci sono cinque russi su sedici rappresentanti dei proletariati internazionali, e c'è anche il compagno Serrati, il quale, per ragioni che apprezzo, e che non discuto, ha creduto che la sua presenza fosse più necessaria in Italia che in Russia, ma che non avrebbe avuto nessun impedimento a restare a Mosca presso il Comitato esecutivo ad impedire che la tirannide russa imperversasse nel Comitato stesso.

E' tornato in Italia ed ha fatto bene, ma non può inficiare l'azione di quelli che sono restati, perché non abbiamo adorazioni o feticismi, ma crediamo che il Comitato esecutivo della Terza Internazionale sia l'organismo superiore, al quale tutte le volontà comuniste devono piegarsi e, in caso di necessità, devono piegarsi anche le opinioni particolari e contingenti, perché il movimento internazionale rivoluzionario vuole la disciplina, e noi non possiamo violarla, a meno che non vogliamo violare i nostri doveri verso il movimento rivoluzionario internazionale.

Quindi, compagni, ordini russi no; se mai deliberazioni internazionali, e prese con piena conoscenza di causa.

Ma ci sono le inesatte informazioni! E' una farsetta così gioiosa, così facile, che ormai si scrive e si pronuncia ad ogni pie' sospinto. Ma chiedo al compagno Serrati, se è qui presente, se non è proprio lui in persona che ha presentato al compagno Lenin ed al Comitato esecutivo una relazione sopra il movimento italiano e sulla situazione del Partito socialista in Italia, nella quale si parla dell'esistenza dei riformisti nel partito e nella quale si parla di esistenza di riformisti nel gruppo parlamentare socialista! Ed ecco che il Comitato esecutivo ha attinte le sue informazioni anche in questo documento, che la Direzione del partito conosce, ed ha approvato, perché rispondente a verità. E oggi si dice che i compagni russi non conoscono la situazione italiana!

Eppure Serrati sa che a Mosca si ricevono molti giornali italiani, ed egli ha potuto vedere a Mosca non solo l'«Avanti!», non solo «Battaglie sindacali», non solo l'«Ordine Nuovo», non solo i giornali nostri, ma, si rallegrì il corrispondente del «Corriere della Sera», anche il «Corriere della Sera», ed a Mosca si conoscono non soltanto le notizie che sortono da noi, o dai nostri giornali, ma si conoscono anche le notizie che sono racchiuse nelle colonne dei giornali dei nostri avversari.

E poi c'è quella famosa diplomazia segreta, altro mezzuccio risibile polemico, col quale si cerca di gettare sopra i compagni della Terza Internazionale il disprezzo non solo della borghesia, del quale ci infischiamo, ma anche del proletariato.

Ora noi tutti sappiamo che la Terza Internazionale ha all'estero, in tutti i paesi, i propri rappresentanti, ma questi non vivono e non operano distaccati dai partiti socialisti di questi paesi. Anche in Italia ci sono i rappresentanti della Terza Internazionale, e non svelo misteri, e non faccio delazioni, perché ognuno lo sa; ma questi rappresentanti non operano quasi mai, anzi, direi addirittura mai, senza che il partito sappia quanto essi fanno, e le informazioni che Mosca ha avuto e che hanno servito a creare la situazione attuale che la Terza Internazionale ha assunto di fronte al Partito socialista italiano, sono state mandate in modo che, ad esempio, Serrati sapeva tutto quello che andava a Mosca e quindi il dirsi quest'oggi, per l'appunto da coloro che controllavano giorno per giorno, ora per ora, la vita, l'azione e l'opera di questi emissari segreti o diplomatici, che in Russia non si hanno esatte informazioni sulle cose nostre, mi pare che sia poco leale.

E d'altra parte abbiamo noi la prova che i compagni a Mosca, che la Terza Internazionale ignorino così veramente la situazione italiana?

Si sbagliano forse essi perché hanno detto che abbiamo tra noi dei riformisti? Non credo!

Si sbagliano forse essi perché dicono che viviamo in un periodo rivoluzionario? Non credo!

Ma sapete quale grave errore essi hanno fatto? Di scrivere in una loro lettera, che ad Ancona c'erano stati quattrocento morti durante quel movimento! Eh, sono errori gravi, i quali possono impedire che una persona possa farsi un chiaro concetto di una situazione nazionale! Essi hanno messo 400. Sono stati 20 soltanto. Meglio! Ma un morto solo, in

quel fatto, avrebbe significato, di fronte allo svolgimento nazionale, la stessa cosa di 400 morti.

E ricordate, compagni, che, ad esempio, durante la guerra libica, i comunicati che giungevano alla nazione, al popolo italiano, da parte del Governo, parlavano sempre di minime perdite nell'esercito italiano, di nessuna perdita, e c'era qualche giornalista arguto, che diceva che durante le battaglie in Tripolitania nascevano dei bambini! Ma ciò non ha impedito che il Partito socialista italiano assumesse, di fronte alla guerra libica, quella tal posizione che ha assunto, e la falsità delle notizie non ha impedito che l'importanza della guerra italo-turca fosse ben valutata in Italia, ed anche se noi non avessimo saputo che morivano a centinaia ed a migliaia i soldati italiani in Tripolitania ed in Libia, abbiamo ciononostante preso quella linea di condotta che è poi apparsa come giusta, e che ha portato ad utili conseguenze.

Non quindi da queste valutazioni esteriori si può dire che i compagni russi conoscono o non conoscono, perché, ripeto, sarò grato a chi di voi potrà portarmi un solo documento dell'Internazionale comunista, dal quale balzi evidente la sconoscenza che i compagni russi hanno della situazione italiana.

Ma badate, compagni: queste cose che sono venute dicendovi, erano per indicarvi che quand'anche queste cose che sono in discussione tra di noi, «l'espulsione dei riformisti, la scissione del partito», fossero conseguenza di ordini che vengono da Mosca, badate che questi ordini giungerebbero in Italia trovando già una situazione di fatto la quale moralmente confluisce a quello che oggi stiamo discutendo.

Perché io non risalgo all'espulsione dei socialpatrioti, io vengo più indietro; [...] a Bologna, l'altro anno, c'era una tendenza, la quale era piccola di numero, ma che ha avuto un valore nello svolgimento della lotta proletaria in Italia in questi ultimi anni: era la frazione astensionista, la quale chiedeva, come conclusione, l'espulsione dei riformisti dal partito. Era il primo documento concreto che noi avevamo nel nostro movimento; ma la domanda di espulsione dei riformisti, se andassimo bene a cercare, potremmo ritrovarla assai più indietro.

Dopo Bologna, il Consiglio nazionale di Firenze, e mi ricordo che, modestamente, parlando molto breve, allora, io ho fatto presente come, data la situazione in Italia, l'espulsione dei riformisti era una necessità per il partito.

Al Consiglio nazionale di Milano, la Sezione socialista torinese ha presentato a quel Consiglio nazionale una mozione che la maggior parte del partito ignora, che è stata affogata in quell'ambiente cattivo che si era creato nel Consiglio nazionale di Milano contro ogni cosa che venisse da Torino, perché Torino in quei giorni stava combattendo la sua grande battaglia per il controllo; e fu una battaglia condannata allora, ma riscattata ultimamente, nel settembre, nonostante i sacrifici che è costata ai torinesi. Ma, dato quell'ambiente che si era creato, per cui accostandosi al movimento di Torino, ogni cosa che veniva da Torino era condannata, quella mozione non venne discussa, ma se qualcuno di voi la possiede, e la legge, o l'ha letta nel passato, vedrà che in quel programma pratico di azione per il Partito socialista, era prevista, come condizione assoluta perché il partito potesse operare in Italia secondo le direttive che oggi egli deve seguire, l'espulsione dei riformisti.

E, badate, abbiamo questo piccolo conforto: che noi non ubbidiamo a Mosca, perché se mai Mosca non ha fatto altro che prendere quello che in Italia era già stato concretato.

E l'accento sull'«Ordine Nuovo», che è apparso sopra la tesi speciale che considera la situazione italiana, nonostante che abbia fatto inalberare tanti, i quali, non so perché - e confesso loro che hanno torto - vollero vedere nel movimento del gruppo dell'«Ordine Nuovo» qualche cosa di cattivo e di arrivista, nonostante quest'aria di antipatia, sta ad indicare che i compagni di Russia sono giunti dopo, quando in Italia era già creato quel concetto che si era già affermato concretamente sopra un pubblico documento.

In conseguenza, né ordini e neppure improvvisazioni, ma sbocco logico di un movimento che in Italia ha le sue radici profonde nel passato e che finalmente quest'oggi deve giungere a definizione.

Perché il problema è che bisogna concludere. Perché il movimento operaio e proletario in Italia si trascina inutilmente, da quando la guerra è finita, e non tende al suo sbocco naturale, e si arrovella, e non sa che fare, ma non perché il proletariato non sia capace. Ho sentito qualcuno tra di voi che sovente innalza il proletariato italiano ai sette cieli, parlare oggi di esso come una massa incapace, non pronta, che è solo attaccata al proprio interesse, che non sa perseguire altra idealità. No, il proletariato italiano, e ne ha dato la prova molte volte, è capace e sarebbe capace di alte gesta, ma ha bisogno di una guida, e bisogna dargliela, e per questo bisogna creare un Partito politico di classe del proletariato.

Date dunque queste premesse, cioè la situazione rivoluzionaria in Italia, le deliberazioni del congresso della Terza Internazionale, e la maturazione di una corrente di idee che aveva cittadinanza già da prima nel Partito socialista italiano, noi diciamo che oggi il Partito socialista italiano deve, basandosi sopra queste tre basi, determinare una situazione decisiva nel proprio interno. Ed allora diciamo: occorre la divisione del Partito comunista dalla tendenza socialdemocratica.

Ho con ciò dimostrato quali sono le ragioni nostre per le quali quest'oggi noi diciamo che il congresso occorre proceda a questa espulsione, o usciremo noi per creare il Partito comunista.

Ma vi è un'obiezione, ed è l'unica obiezione la quale abbia un valore di fronte a tutte quelle che ci si sono fatte, e indica essa sola veramente una preoccupazione che noi, comunisti, condividiamo, ed è questa: la scissione nel partito, non porterà come conseguenza la scissione nell'organizzazione sindacale?

Rispondo subito. Noi comunisti diciamo che la divisione del partito non porterà, come conseguenza, la divisione dell'organizzazione sindacale.

Perché, badate, la scissione del partito è un fatto storico, e come tale non può dipendere esclusivamente da un fatto di volontà, e vi ho spiegato bene adesso quali sono gli elementi che hanno contribuito a creare questa divisione, ma ci vuole anche l'atto di volontà, perché se noi non risolvessimo la situazione, la situazione inevitabilmente si ripresenterebbe ogni giorno di fronte al partito politico. Ma nell'organizzazione sindacale gli elementi che sono maturati nel partito non sono maturati, perché l'organizzazione sindacale ha sì una caratteristica politica, può anche, sì, considerarsi in se stessa come un partito politico nel quale la dichiarazione di fede non si fa con l'adesione individuale e personale, ma quasi per acclamazione collettiva, nella scelta dei funzionari che appartengono a questo o a quell'altro partito, ma pure essendo, all'ingrosso, un partito politico, non c'è la coscienza, la fede radicata, profonda, concreta, come c'è nel partito politico.

Le organizzazioni sindacali hanno una tendenza nelle questioni politiche, non hanno un programma politico. Le organizzazioni sindacali non si dividono di fronte ad una situazione politica, perché non sono esse che devono risolvere la situazione politica.

Ora, nell'organizzazione sindacale, il processo di divisione non si è svolto, e non vi sarà neppure l'atto volontario che crea la divisione, perché noi comunisti non creeremo mai, e prendetene pure segno, non creeremo mai una scissione nella Confederazione Generale del Lavoro.

Perché noi comunisti non creeremo mai delle organizzazioni le quali debbano svolgere la loro attività in concorrenza della Confederazione Generale del Lavoro; perché noi comunisti abbiamo, di fronte ai sindacati, la nostra tattica, la quale non mira a spezzarne gli organismi, ma mira a conquistarli, e la tattica sindacale del Partito comunista si svolgerà per l'appunto sopra questa direttiva [...].

Che politica farà il Partito comunista di fronte ai sindacati? La politica che i comunisti d'Italia hanno già iniziato ed hanno invano tentato di fare accettare alla massa del partito: la costituzione di gruppi comunisti dei sindacati, delle aziende, delle fabbriche, e la costituzione dei Consigli di fabbrica sono i due strumenti che daranno sicuramente al partito politico di classe, la direzione del movimento sindacale in Italia.

Permettete e non urlate a Torino, se la nomino ancora, ma Torino è stato un campo di esperienze anche nel campo sindacale in questi ultimi due anni, ed a Torino l'azione metodica comunista, con un programma prestabilito, con la creazione, prima, dei Consigli di fabbrica che hanno dato alla massa proletaria torinese quell'inquadramento completo che i sindacati mai, per un'impossibilità organica, avevano potuto dare loro; e con la creazione dei gruppi comunisti di azienda, per mezzo dei quali l'azione del partito può essere utile per far giungere nei centri di produzione le disposizioni e gli ordini, ed attingere le informazioni; ha fatto sì che a Torino la massa proletaria, se subirà la ripercussione della scissione, la subirà in un modo soltanto: che non abbandonerà i sindacati, ma si presenterà al congresso della Confederazione Generale del Lavoro come una forza organizzata e decisa alla conquista della Confederazione stessa su un programma comunista.

Ma voi dite: credete che sarà possibile la permanenza nei sindacati di masse operaie le quali siano comprese nell'orbita d'azione del Partito comunista, e di masse operaie che siano nell'orbita di azione di altri partiti politici?

Ed allora io vi rispondo con le parole che D'Aragona disse quando volle spiegare perché oggi la Confederazione Generale del Lavoro fa ancora parte, dell'Internazionale di Amsterdam.

Egli disse: «Noi dell'Internazionale di Amsterdam costituiamo una minoranza, la minoranza di sinistra, e noi potremo, se restiamo nell'Internazionale di Amsterdam, conquistare quell'Internazionale, raggiungere la maggioranza, fin che l'Internazionale di Amsterdam diventi essa stessa l'Internazionale comunista».

E noi, che nel campo politico internazionale non riconosciamo la possibilità di questo accomodamento, riconosciamo però che nello stesso organismo sindacale possano restare tendenze, gruppi o collettività che seguano scuole diverse, quando le seguano non per una coscienza profonda e concreta, ma come le masse organizzate seguono il Partito socialista, soltanto perché esso è il partito dei lavoratori, non per la sua dottrina o la specializzazione di essa.

Noi resteremo nei sindacati, non solo, ma il Partito comunista esplicherà in essi quell'opera che il Partito socialista non ha mai esplicito e che la Confederazione Generale del Lavoro non ha mai voluto esplicitare.

Divisione del partito, ma unità del proletariato, e, badate - adesso mi urlerete e mi direte che sono un anarchico e che domani abbraccerò Borghi - noi vi diciamo che uno dei nostri scopi, nel campo sindacale, sarà di creare l'unità sindacale in Italia, perché la Confederazione Generale del Lavoro deve riunire nelle sue file tutte le organizzazioni proletarie d'Italia. [...]

In ogni modo, di fronte a tutte le organizzazioni sindacali, il Partito comunista esplicherà quell'opera la quale, dando ad esse la coscienza che soltanto attraverso alla lotta di classe condotta dal partito politico della classe proletaria, che soltanto attraverso a quel metodo tattico e d'azione che la Terza Internazionale suggerisce a tutti i proletariati internazionali, può essere data, riuscirà a farle unire tutte alla Confederazione del Lavoro.

Così il Partito comunista, [...] tendendo con tutte le sue forze a distaccare dalle masse illuse e condotte agli errori, i loro capi, i quali non sanno quale è la via precisa della lotta rivoluzionaria del proletariato, staccherà i capi dalle masse e porterà le masse alla Confederazione Generale del Lavoro.

Questa è l'azione che il Partito comunista esplicherà nel campo sindacale, non facendo altro che applicare in Italia i metodi e la tattica

che sono stati sanciti dalla Terza Internazionale nel suo secondo congresso.

Quindi vedete che di fronte al problema sindacale, mentre si afferma che la divisione del partito porterà come conseguenza inevitabile la divisione dei sindacati, il programma nostro nei sindacati non può legittimamente far prevedere a nessuno che quell'evento, certamente infausto, possa verificarsi.

E c'è infine l'altro problema, che sta molto a cuore a qualcuno, forse più di quello dei sindacati, e sono i comuni e le provincie.

Io non so che grado di inferiorità possa costituire per me il parlare di questo argomento, essendo consigliere provinciale, quando per nessuno di noi è una condizione di inferiorità il parlare di socialismo essendo socialisti.

Di fronte ai comuni, ai consigli provinciali ed al gruppo parlamentare, il Partito comunista non provocherà in nessuna maniera la possibilità che questi posti occupati, non da un partito, ma dalla massa operaia per mezzo dei suoi rappresentanti, debbano essere abbandonati e debbano cascare nelle mani degli avversari.

In quale maniera potrà essere risolta questa situazione? In una maniera molto semplice e non so perché in questo momento si senta la necessità di questa discussione, quando voi potreste aver letto, non fosse altro che per curiosità, quanto abbiamo scritto nella nostra relazione. In quale maniera, dunque, si potrà risolvere questa situazione? Molto semplicemente, compagni. Il Partito comunista potrà provocare delle crisi di giunte municipali, potrà provocare delle crisi di deputazioni provinciali, ma il Partito comunista pensa che i consigli comunali o provinciali devono essere mantenuti dai propri iscritti.

Ho così accennato, in maniera molto schematica, ad alcuni problemi che specialmente son stati di fronte alle nostre discussioni, e vi ho fatto noto come la frazione comunista li risolveva.

Quindi è inutile ormai cercare con altri mezzi di dimostrare la reciproca posizione delle nostre frazioni. È inutile lanciare ed accettare ponti di passaggio, i quali dovrebbero avere come propria pregiudiziale l'abbandono, da parte di noi o di altre frazioni, delle loro premesse che sono state fermamente stabilite nelle polemiche dei mesi passati ed in questi giorni al congresso. Ed è anche risolto il dubbio che [...]

l'affermazione dell'accettazione integrale da parte della frazione unitaria dei 21 punti di Mosca possa creare la base di unione tra gli unitari ed i comunisti, non per respingere una possibilità, se la possibilità ci fosse, ma per un'impossibilità materiale.

Perché accettare integralmente i 21 punti di Mosca, senza riserve, non è fare quanto l'adesione alla Terza Internazionale impone ai partiti comunisti. L'adesione alla Terza Internazionale dice che occorre accettare i 21 punti, ma dice nel contempo che l'occasione nella quale i 21 punti devono essere accettati ed applicati è il congresso straordinario che i partiti debbono convocare nel termine di 4 mesi dal congresso di Mosca. Ne deriva come conseguenza che accettare i 21 punti, e specialmente il punto che si riferisce all'esclusione dei riformisti, porta come conseguenza inesorabile ed insopprimibile, se non vi sono riserve, che lo stesso congresso deve prima di sciogliersi deliberare l'attuazione pratica di quelli dei 21 punti che sono decisivi per la costituzione del Partito comunista. Cioè questo congresso, approvando una mozione la quale accetti i 21 punti, approva nello stesso tempo e senza ulteriori parole la esclusione dei riformisti.

Quindi voi vedete che la situazione è di una chiarezza tale alla quale nessuno può sfuggire, sulla quale dubbi non vi possono essere, e noi comunisti, che non siamo i feticisti della scissione, diciamo che se veramente gli unitari accettano i 21 punti di Mosca essi debbono venire sopra questo terreno, il quale non è una sottile e sofistica interpretazione dei punti di Mosca perché, guardiamo in Francia, guardiamo in Germania, si criticherà o si loderà, ma in Francia ed in Germania i partiti convocati per discutere l'adesione a Mosca hanno contemporaneamente applicati quei punti delle tesi di Mosca che considerano l'esclusione dei riformisti.

Dopo la Direzione del Partito comunista potrà applicare i punti della revisione, della candidatura, dello accentramento, della riorganizzazione del partito; ma noi non potremmo delegare alla Direzione l'applicazione del punto che considera l'esclusione dei riformisti, appunto perché esso non deve ridursi ad una sanzione individuale o personale, sulla quale possono valere apprezzamenti particolari dei membri della Direzione; e appunto perché l'esclusione dei riformisti è l'atto solenne, doloroso ma necessario col quale il Partito comunista crea la sua prima base, non la Direzione del partito, organo esecutivo, ma il congresso nazionale,

solenne assemblea di tutto il partito di classe del proletariato italiano deve ciò deliberare e deve ciò esaminare.

Voi vedete bene che non ci sono ponti, voi vedete bene che non ci sono mezze misure, voi vedete che la frazione comunista, spiegando con le parole che io vi ho detto quale è l'atteggiamento che i socialisti italiani debbono assumere di fronte alla Terza Internazionale, non fa che ribadire quello che è stato il concetto che essa ha espresso nella mozione di Imola, la quale ha avuto un merito solo, un solo grande merito, quello di posare immediatamente le basi della propria azione, del proprio sviluppo, del proprio organismo, il che sta ad indicare se non altro che essa ha ferma coscienza di fare qualche cosa di giovevole e su cui quindi, evidentemente, non si può transigere.

Io sono convinto che se i compagni unitari accettando i 21 punti di Mosca in questa forma resteranno con noi, io sono convinto che nessuno più dei compagni comunisti ne avrà gioia, perché l'adesione alla Terza Internazionale, la disciplina internazionale non ha come suo sottinteso la inimicizia nazionale, ma ha un culmine più alto e supremo che è l'organizzazione internazionale dei lavoratori, cui devono tendere e devono confluire i proletari di tutti i paesi, uniti fra di loro attraverso le frontiere, ma uniti anche nell'interno delle frontiere.

La Terza Internazionale supera tutte le divisioni, la Terza Internazionale vuole colmare tutte le lacune, la Terza Internazionale dice ai compagni socialisti italiani: «Siate disciplinati alle deliberazioni che voi stessi avete voluto, e sarete realmente il primo esercito della lotta rivoluzionaria internazionale».

Compagni, sono momenti, questi, di una certa solennità, e sono momenti in cui siamo compresi delle parole che diciamo, e sentiamo il rammarico di non sapere esprimere in altra forma i nostri sensi. Oggi, in cui dobbiamo dare al nostro partito, e quindi al proletariato il suo mezzo risolutivo di lotta e di vittoria, non fermiamoci sulle parole, pensiamo soltanto che la Terza Internazionale riscatta le colpe della Seconda Internazionale, e riscattiamoci anche noi, non come partito, ma come individui dalle colpe passate, e sappiamo renderci degni dei sacrifici immensi, dei disastri immensi, degli orrori immensi che il proletariato russo sopporta per dare a noi quest'oggi una base di creazione e di ricostruzione del futuro. Vada alla Russia il nostro saluto, alla Terza Internazionale, alla rivoluzione mondiale!

Amadeo Bordiga

Discorso al XVII Congresso nazionale del PSI

Livorno, 17 gennaio 1921

Testo ripreso dal volume: "Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano, vol. I, 1921-1943, Edizioni del Calendario, 1985, pp. 43-61.

Compagni! La frazione comunista, a nome della quale io parlo, ha già avuto occasione di esporre ampiamente quegli elementi di giudizio e quegli argomenti su cui si basa la sua attitudine: così nelle discussioni che il congresso hanno preceduto, così nella relazione scritta che noi vi abbiamo distribuito, così nel discorso Terracini che ha delucidato le tesi fondamentali che con la nostra risoluzione vi proponiamo.

Il nostro punto di vista, compendiato prima in un manifesto programma, poi nella mozione adottata dal Convegno di Imola, è noto da tempo a tutto intero il partito. Giunta a questo punto la discussione non è, compagni, mio compito riesaminare - né ciò sarebbe possibile - tutto quanto il problema. Io vorrei piuttosto ricordare da questa tribuna quale sia il valore ed il significato di questo congresso nella politica internazionale del movimento operaio dal punto di vista di quel conflitto internazionale fra il comunismo e la tendenza di destra, che vive nel mondo proletario.

Voi dovete perciò consentirmi di premettere rapidamente alcuni fatti che dobbiamo aver presenti in una simile analisi e che risalgono a notevoli esperienze del passato, delle quali già in quei documenti che vi ricordavo, la nostra frazione ha avuto occasione di trattare ampiamente. Non è mio intento rappresentarvi qui una critica completa della degenerazione del movimento proletario e socialista nella Seconda Internazionale, ma è pure da questo punto che occorre prendere le mosse.

Nella sua grande maggioranza il movimento socialista negli ultimi decenni che precedettero il 1914, aveva assunto quel carattere a voi ben noto che lo aveva condotto a travisare ed abbandonare la fondamentale dottrina marxista e la prassi rivoluzionaria che da quella dottrina scaturiva. Non fu certo caso, capriccio, vanità di uomini quello che determinò un indirizzo simile, ma furono gli stessi caratteri dello

svolgersi del capitalismo. Noi avevamo la sinistra marxista, sempre difesa, anche nel seno della vecchia Internazionale; noi possedevamo fino dall'opera critica fondamentale di Marx e di Engels tutto quel bagaglio di dottrina che ci conduceva a prevedere la fine del mondo capitalistico in quella concezione dello sviluppo rivoluzionario che nel *Manifesto dei comunisti* è meravigliosamente compendiata. Ma questa previsione del modo con cui la società capitalista sarebbe scomparsa dalla storia dell'umanità, questa previsione tracciata storicamente, politicamente nel *Manifesto dei comunisti*, analizzata nei suoi dettagli nel *Capitale*, non era certamente uno schema freddo e semplice che senz'altro poteva realizzarsi e senz'altro avere la sua esplicazione.

Sì, il capitalismo, attraverso all'analisi che noi marxisti ne facevamo, appariva destinato a soccombere; lo sviluppo di certe sue intime contraddizioni appariva destinato a rimanere incapace di rappresentare, più oltre un certo punto, il sistema possibile di produzione di cui l'umanità poteva avvalersi. Ma nello stesso tempo il capitalismo e la società borghese elaboravano nel proprio seno degli elementi di conservazione, degli elementi di equilibrio alle condizioni della loro crisi, delle antitossine che ogni organismo elabora per combattere le tossine che ne minano l'esistenza.

Ora, il movimento proletario nella Seconda Internazionale andava a poco a poco verso questa fisionomia, anzi che essere il coefficiente decisivo del rovesciamento del capitalismo. Nella lotta suprema fra la forza produttiva che avrebbe dovuto ribellarsi all'ingranaggio dei rapporti fra produttori e borghesi, e la classe padronale, attraverso il complicarsi della fase capitalistica della evoluzione del mondo borghese, si era fatto diventare il movimento proletario un coefficiente di equilibrio e di conservazione del regime borghese. In quanto che, abbandonandosi da un lato - e i due fatti sono insopprimibili - nel campo dottrinario la critica fondamentale delle ideologie democratico-borghesi e piccolo-borghesi, che è il punto di partenza del marxismo, dall'altra parte non si veniva più a creare l'antitesi fra il proletariato gerente di nuove ideologie, di nuove forze, di nuovi sistemi, di nuovi istituti, e tutto il meccanismo democratico proprio del sistema capitalistico: al posto di questa fondamentale antitesi rivoluzionaria veniva a sostituirsi una contraddicenza, un comparteggiamento fra il principio ideologico e il sistema rappresentativo della democrazia borghese, e la funzione del movimento proletario, inteso non ancora come lo slancio supremo e

autoritario della classe verso il suo destino, ma come i piccoli tentativi di gruppi, di gruppetti e di categorie di impossessarsi di limitati interessi.

Perché il grande interesse di classe proletaria non può, non deve, non riuscirà mai a realizzarsi nei quadri del meccanismo politico presente. Se i supremi destini di tutta la classe proletaria non possono raggiungersi se non spazzando via le istituzioni politiche su cui il capitalismo basa il suo potere, esiste però una possibilità di conciliazione degli interessi immediati, contingenti, del gruppo o della categoria, con quelle soddisfazioni che si possono, sia pure illusoriamente, perseguire avvalendosi del meccanismo democratico, avvalendosi del diritto elettorale, avvalendosi di quel tanto di diritto che la società borghese deve riconoscere alle masse proletarie nella sua costituzione.

In questa seconda funzione che il socialismo aveva assunto, o compagni, nella Seconda Internazionale, esso era divenuto un movimento sindacale cooperativo di gruppi operai, per interessi immediati, su cui si allacciava perfettamente un movimento puramente elettorale, puramente socialdemocratico di conquista dei mandati elettivi nell'organismo rappresentativo borghese, allo scopo di portare innanzi la borghesia a lato di una classe destinata a combatterla e ad abbatterla.

Questo movimento, questo fenomeno storico, limitando l'ascendere rapidissimo del profitto capitalistico, servendo da fattore di equilibrio alla avidità di guadagno della classe borghese, compensava quel processo fatale di accentramento dei capitali, di accrescimento della miseria, di esasperazione dei rapporti capitalistici, compensava senza poterlo eliminare definitivamente, compensava questo processo e faceva sì che la società borghese potesse trovare equilibrio in quella sua intima contraddizione, propria delle funzioni del movimento proletario, propria delle funzioni della più gran parte del movimento socialista della Seconda Internazionale che aveva relegato le vecchie formule rivoluzionarie al posto di un freddo quadro su cui si lanciava qualche volta uno sguardo, e che si chiamava il programma massimo, ma che viceversa dedicava tutta la sua attività, tutta la sua prassi in quella relazione che aveva scritto per il suo programma minimo e che non rappresentava altro che dei gradini che il proletariato avrebbe dovuto percorrere a gradi. Orbene, questo movimento revisionista era caratterizzato da una dottrina e da una teoria che la storia ha dimostrato fallace. La concezione marxista pessimistica, catastrofica, rivoluzionaria,

che diceva non essere possibile uscire pacificamente dal meccanismo dell'attuale società e che non era possibile evitare che la contraddizione del capitalismo conducesse ad una suprema battaglia rivoluzionaria fra le classi, questa previsione storica era sostituita dall'altra previsione: che invece il mondo capitalista si sarebbe gradualmente, lentamente, ma sicuramente modificato, accettando queste iniezioni di socialismo che si andavano facendo nelle diverse sue strutture fino a diventare, senza bisogno di questo urto supremo, senza bisogno di questo conflitto, di questa catastrofe, a diventare a poco a poco, a trasformarsi nella società socialista, nella società basata sulla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Orbene, io non insisterò molto nel dimostrarvi come la guerra sia la dimostrazione della fallacia di questa dottrina. Non devo fare una conferenza di propaganda, né posso attardarmi a dimostrare come appunto la guerra, crisi suprema, ultima fase dell'imperialismo capitalistico, non faccia altro che riconfermare quella caratteristica che la dottrina di Marx aveva segnato alla crisi finale del regime borghese. Quindi, dinanzi alla guerra, il movimento si vide togliere dalla storia la possibilità di realizzare il suo programma. Quale fu il suo compito, quale fu il suo **rôle** in una situazione di questo genere? E qui interviene anche a spiegarci questa situazione, che poi - come vedremo - si ripete nell'episodio del dopo guerra: interviene a spiegarci che la nostra dottrina, il nostro metodo critico, non è volontà di uomini; che non è la coscienza o il pensiero che dirigono la storia, ma sono forze più complesse e più profonde. Di modo che non era possibile attendere che quei revisionisti che avevano escluso la possibilità di un attacco rivoluzionario fra proletariato e borghesia, che avevano accarezzato l'illusione della rivoluzione pacifica e graduale del mondo capitalistico, che non solo doveva escludere la guerra di classe, ma escludere la stessa guerra fra Stato e Stato capitalistico; non era possibile che dinanzi al fenomeno così grandioso, al suo esplodere, nonostante l'ammonimento venuto dall'ultimo congresso della Seconda Internazionale, non era possibile che tutti costoro dicessero: «Abbiamo errato; le nostre teorie erano sbagliate e quindi siamo pronti a ritornare sui nostri passi». Ed è là che bisogna ritornare: all'antica via del metodo rivoluzionario, e bisogna quindi rifiutare di seguire la borghesia nella guerra, e bisogna piuttosto accettar quelle armi che essa porge ai proletari per adoperarle nell'urto rivoluzionario.

Questo non era possibile ed ecco anche perché quando parliamo del fenomeno che sono qui a trattarvi, seppure lo vogliamo dire - in mancanza di termine migliore che forse si troverà in qualunque lingua - fenomeno di opportunismo, non intendiamo fare una definizione di ordine etico e individuale: intendiamo parlare di un fenomeno superiore ad ogni volontà di coloro che erano alla testa del movimento proletario alla vigilia della guerra. Il campo sindacale da una parte, il campo parlamentare dall'altra erano i guidatori del meccanismo congegnato per raggiungere quell'effetto, per dare al proletariato quelle piccole soddisfazioni e quei piccoli miglioramenti e per arrivare a questo risultato avevano inevitabilmente dovuto poggiare la loro macchina in tale modo da essere in continuo contatto, in continua discussione, in continua transazione con la borghesia, in accordi continui nel campo sindacale che tendevano sempre più a incanalarsi nella via della collaborazione politica, del possibilismo, di accordo nell'amministrazione stessa della pubblica cosa e nell'intervento stesso dei rappresentanti del proletariato nel meccanismo del potere governamentale borghese. Ecco perché non fu possibile nel 1914 arrestare questa macchina che pure il proletariato alimentava coi suoi sforzi, con la sua cassa, coi suoi sacrifici, con la sua azione, e qualche volta anche col suo sangue, perché anche allora eranvi episodi violenti della lotta di classe. Essa seguì a girare ed i suoi dirigenti seguirono a farle seguire lo stesso metodo non potendo alterarne il cammino fatale.

Ma questo meccanismo, se veniva a perdere il suo obiettivo finale e la sua concezione teorica, non poteva perdere la sua prassi e la sua struttura meccanica, e poiché esso serviva all'equilibrio della borghesia, il fine, cioè la collaborazione, mancò perché la possibilità del riformismo mancava. Ma il fatto della collaborazione, superiore alla volontà di ognuno, restò, e quindi il Partito socialista e le organizzazioni proletarie delle più grandi parti del mondo divennero i migliori strumenti che il capitalismo avesse potuto immaginare e desiderare per condurre le folle proletarie, senza resistere, al sacrificio della guerra nazionale.

Tutto ciò ho voluto ricordare solamente per stabilire i caratteri di questo fenomeno che ho domandato di chiamare «opportunismo». Esso non poteva prefiggersi una finalità che non è nella sua storia, e non poteva fare altro che insistere nella vecchia prassi, nel vecchio metodo e diventare un elemento di difesa della classe borghese contro la classe proletaria.

Senza proseguire questa analisi in tutti i suoi dettagli, noi ritroviamo il fenomeno dinanzi alla situazione del dopo guerra. [...]

Quale è la tesi fondamentale della Terza Internazionale? La tesi fondamentale è questa: la situazione ereditata dalla guerra degli Stati borghesi deve essere volta alla guerra rivoluzionaria fra le classi di tutto quanto il mondo. E, compagni, all'indomani della guerra anche i residui del vecchio errore determinarono una situazione analoga. Noi vediamo dinanzi a questa situazione, mentre i comunisti marxisti affermano che bisogna indirizzare il moto proletario a questo programma massimo che finalmente si riavvicina alla prospettiva della storia, che finalmente è tangibile, che finalmente in alcuni paesi è realizzato, e cioè il risultato supremo ed unico della conquista del potere politico, punto di partenza della rivoluzione proletaria, mentre a sinistra il marxismo comunista afferma col pensiero e con la azione questa verità, il vecchio errore ed il vecchio metodo esistono ancora in tutto il mondo, in tutti i paesi ed affermano ancora che, malgrado la terribile catastrofe della guerra, malgrado che essa abbia per sempre condannato e disonorato il meccanismo socialdemocratico capitalistico, tuttavia siamo ancora, come allora, dinanzi ad un periodo di graduale evoluzione, di successive conquiste, di parziali risultati, e negano questa tattica che, ritornando finalmente alla concezione originaria del marxismo rivoluzionario, dice al proletariato di lottare soltanto per la conquista del potere, e che solo servendosi per spezzare l'apparato statale borghese, la sua polizia ed il suo esercito, i suoi Parlamenti potrà foggare il nuovo apparato statale, l'apparato dei Consigli proletari. Così solo si può costituire un istrumento il quale serva ad intervenire nei rapporti fra produzione e capitalismo ed a trasformarli nel senso di sopprimere lo sfruttamento del lavoratore ed il dislivello delle classi.

Dinanzi a questa tesi ancora appare equivoca l'insidia revisionista.

Ebbene, o compagni, il fenomeno si ripete. Questo fenomeno si è ripetuto in Russia, in modo evidente, dinanzi ad una situazione rivoluzionaria determinatasi in quel paese prima che altrove, e se fosse luogo a discutere dettagliatamente di questo si dovrebbero rievocare molte cose della storia che ha attraversato il proletariato d'Occidente!

Dunque, compagni, quando si determina il problema «come deve il proletariato liquidare l'eredità della guerra», il revisionismo, con maggior ragione che altrove, effettivamente poteva sostenersi in Russia perché era

l'unico paese ove la forma democratica della rivoluzione poteva essere affermata dal punto di vista socialista, poteva sostenersi anche in presenza della necessità di lasciare funzionare per qualche tempo una costituzione politica di ordine parlamentare e democratico. Ma anche lì, soprattutto lì, nel paese dove meno avrebbe dovuto avvenire e dove è avvenuta, contro le condizioni locali, per effetto di una condizione universale, la eredità storica della situazione di guerra ha fatto sì che quando il proletariato russo si è trovato di fronte al problema della massima realizzazione della conquista del potere dall'abbattimento di quegli istituti democratici che erano appena nati; anche lì il movimento proletario si è diviso, anche lì sono stati i seguaci delle dottrine socialdemocratiche e riformiste, i capi politici del proletariato, i quali hanno detto: «No, non è questa la prospettiva, non questo l'avvenire. Non può il proletariato russo arrivare a questo. No. Anche senza negare che si debba giungere in Russia alla dittatura del proletariato, perché questo problema lo ha meglio elaborato il movimento socialista russo che quello degli altri paesi». E dimostrarono prima, nelle conferenze internazionali durante la guerra, a Zimmerwald ed a Kienthal, ove convennero molti socialisti contrari alla guerra per diverse ragioni. Ma, come dicevo, fu la sinistra della Russia bolscevica che pose con più grande chiarezza la tesi: non bastava deprecare la guerra come si potevano deprecare una volta le nequizie del capitalismo, ma bisognava dichiarare che la parola d'ordine da lanciare alle masse era questa: dalla guerra nazionale degli Stati alla guerra civile del proletariato.

In Russia, dunque, compagni, avvenne perfettamente, con assoluta analogia, lo stesso fenomeno di questo movimento riformista, menscevico, socialdemocratico, dinanzi al momento supremo in cui ormai il proletariato, poggiandosi sul nuovo istituto, impadronendosi delle armi che l'esercito e la marina avevano nelle loro mani, ingaggiava la battaglia suprema per la conquista del potere. In quel momento il menscevismo non disse: «Le mie teorie falliscono, quello che credevo impossibile nella Russia di oggi è invece realtà imminente di domani perché già il proletariato è in piedi, infiammato da questa parola d'ordine della conquista del potere». Esso non disse questo perché queste conversioni non sono possibili, perché aveva nelle sue mani una struttura, un meccanismo che doveva seguire a girare come aveva girato fino allora, funzionando a fianco di Kerenskij e Martov, seguitando ad esplicitare la sua prassi di collaborazione borghese. E quando Lenin si levò di fronte a Kerenskij, i

menscevichi non scelsero, ma andarono con Kerenskij e andarono con la causa della borghesia contro la causa della rivoluzione.

Io voglio sorpassare le analoghe constatazioni che si possono fare ove si tratti delle altre rivoluzioni comuniste non trionfate, come la rivoluzione russa, ma fallite. Voglio appena accennare che queste esperienze di ordine storico vengono confermate soprattutto da quelle rivoluzioni che si sono arrestate alla fase socialdemocratica capeggiata dai riformisti. In quanto anche essi sono per la presa del potere, ma essi vogliono andare senza il preventivo attacco violento alle istituzioni attuali e quindi senza nessuna forza che permetta loro come primo atto la sostituzione del proletariato alla borghesia, di prendere questo meccanismo giuridico, militare, poliziottesco e spazzarlo e buttarlo via in rottami come quello di un ordigno che nella storia abbia fatto il suo tempo, per lasciare il posto all'irrompere di altro istituto.

Essi questo non vogliono credere possibile. Essi non credono che il proletariato possa gestire il potere solo dopo aver spezzato la macchina gestita dai suoi oppressori: essi credono che esso possa usufruire degli stessi ordigni che oggi il proletariato si trova dinanzi quando attacca i privilegi della minoranza borghese.

Dicevo che abbiamo avuto dei governi socialdemocratici. Badate non solo in collaborazione coi partiti borghesi, ma anche dei governi fondati su parlamenti socialisti alla unanimità meno uno o meno due, come nell'Ucraina e nella Georgia, e come in altri paesi in modo meno evidente. Si è visto così nella maniera più grande il fallimento della socialdemocrazia, perché non solo questi paesi non hanno realizzato ciò che, fra mille ostacoli, la dittatura del proletariato ha realizzato in Russia, nella costituzione economica su pure basi marxiste, contro qualunque menzogna borghese; non solo non hanno realizzato nemmeno quella loro tesi storica che Terracini ha ben spiegato; ma non hanno neppure potuto confermare la loro dichiarazione che può il proletariato andare al potere per le vie democratiche evitando la dittatura e la violenza, evitando la violazione di libertà e di diritto di pensiero e di agitazione perché i loro governi hanno avuto bisogno di dittatura, di violenza, di soppressione dell'altrui libertà. Ma come si è verificato questo? Mentre nella dittatura dei Soviet russi chi giace sotto la dittatura stessa, chi subisce anche gli orrori del terrore rosso ed è calcolato nemico della causa del proletariato, è la classe degli sfruttatori, privata dei suoi antichi diritti e privilegi, che

cerca di insidiare le conquiste della rivoluzione; in questi paesi, invece, si esercita la dittatura, si esercita la violenza, si applica il terrore, contro i proletari, contro i comunisti.

Ecco dunque, compagni, le due alternative che la storia mondiale oggi presenta: dittatura borghese o dittatura proletaria. Ma qui viene la funzione della scuola intermedia che dice «avanti» ai proletari, ma senza dittatura e senza violenza. La sua funzione è segnata nella storia al di là della volontà e della sua coscienza, e cioè di essere l'ultima gerente della dittatura borghese contro la rivoluzione proletaria. Quindi, compagni, abbiamo cercato più che ricordare i casi in antitesi, di stabilire quali siano i sintomi preventivi di questo pericolo il quale è nelle file, anche oggi, del movimento proletario. Abbiamo cercato di vedere il carattere di questo movimento perché oggi che su tutto il mondo, per effetto del valore socialista prodotto dalla guerra e dalla rivoluzione russa, per iniziativa e legittimo onore dei compagni del grande partito marxista e rivoluzionario di Russia, oggi che si ricostituisce un nuovo ordigno di lotta e di riscossa del proletariato, bisogna ricostruirlo con criteri antitetici e opposti; bisogna evitare che esso possa ancora correre il rischio di diventare un meccanismo di conservazione e di equilibrio capitalistico anziché diventare arma ben temprata che nel pugno del gigante proletario servirà a sorpassare le ultime resistenze del mondo attuale.

E quindi, compagni, ecco il problema dinanzi a cui l'Internazionale comunista s'è trovata in quanto che nel disgregarsi dei vecchi partiti della Seconda Internazionale, nella impossibilità per essi di riprendere il loro compito di prima della guerra perché troppo clamorosamente erano stati disonorati dinanzi alla grande massa proletaria, ecco che si verifica il fatto che taluni di questi partiti cercano di entrare nella Terza Internazionale e verso il principio dell'anno scorso in parecchi congressi alcuni partiti sostanzialmente socialdemocratici abbandonano la Seconda Internazionale riservandosi di entrare nella Terza. E allora, compagni, dinanzi a questo principale problema, il Comitato esecutivo della Internazionale comunista convocò il congresso di Mosca. Si trattava di identificare questo pericolo, di vedere quali sono i suoi caratteri, di assodare quali sono le norme con cui si possa guardarsene, di fare la diagnosi e trovare la cura di questa malattia opportunistica che minaccia di incancrenire il pericoloso movimento proletario, che minaccia di penetrare nelle stesse file della nuova Internazionale che si costituisce. E allora, attraverso il materiale di critica che il pensiero comunista marxista ha opposto

non da oggi, ma da prima della guerra, dalle note polemiche di allora fra la sinistra rivoluzionaria e la destra riformista, da tutto questo materiale si trassero le prime basi per l'identificazione del pericolo riformista.

E poiché credo che questo congresso darà qualche cosa ancora per l'esperienza internazionale di questa lotta, voglio ricordare quali sono i caratteristici argomenti che gli opportunisti invocano, allo scopo di vedere dove essi siano in Italia, se essi siano ancora in Italia, come bisogna liberare il movimento e quale monito venga dal risultato di questo congresso, e, in questo senso, quale sarà la conseguenza in tutto quanto il movimento comunista del proletariato internazionale.

Vi dicevo che il movimento revisionista era caratterizzato da quelle pratiche su cui non occorre insistere, tutte corporative nella economia, tutte elettorali nella politica; ma esso era caratterizzato anche da certe sue tesi favorite. In fondo esso si riferiva alla ideologia, alla dottrina, alla teoria, con un argomento di molto facile applicazione demagogica e che molte volte ha strappato l'applauso ai proletari sinceramente rivoluzionari, anche quando l'ascoltare le indicazioni della dottrina avrebbe servito ad essi per premunirsi contro l'insidia che si annidava invece nel facile motivo oratorio. Ma noi vogliamo fare azione; non vogliamo fare teoria. Ora il movimento revisionista aveva sostanzialmente acquistato il suo posto nel pensiero marxistico dei rivoluzionari demolitori, aveva acquistato tutte le forme della ideologia borghese e piccolo-borghese e cioè, mercé certi suoi specifici argomenti, delle strane contraddizioni fra la sua tesi di oggi e di ieri, tale elasticità e disinvoltura con la quale evolveva attraverso le situazioni terminando sempre senza saperlo con elaborare le risposte meno rivoluzionarie.

Un argomento caratteristico? Io ne ricorderò alcuni anche perché non voglio tediarvi. Il modo di considerare da parte del riformismo il problema della rivoluzione. Allorquando, alla vigilia della guerra, il problema non era all'ordine del giorno della storia, non stava dinanzi a noi, quando anche allora abbiamo parlato di programma rivoluzionario e di tendenza rivoluzionaria si era perché noi dicevamo: sì, non è possibile fare la rivoluzione oggi, non esistono tutte le condizioni di forza proletaria che possano permettere questo supremo urto, ma bisogna tuttavia fare la propaganda in mezzo al proletariato della necessità di questa evoluzione, bisogna dire che in ogni episodio, in ogni lotta egli non risolve nulla, ma acquista una esperienza di più, che questo attuale meccanismo sociale non offre uno spiraglio di luce per il suo avvenire se

non si spezza e si disperde per fissare lo sguardo nel cielo aperto. Questa questione fu invece sempre girata dal riformismo ed è una vecchia polemica dei nostri congressi. Fu girata col dire che dal momento che la rivoluzione non è possibile, perché distruggere? «Noi, essi dicono, siamo dei realizzatori, siamo dei pratici, vogliamo dire alle masse ciò che possono fare oggi, non quello che potrebbero fare domani». E con questo sofisma del valutare le condizioni contingenti si combatteva la nostra tesi intransigente. Perché si diceva: come fate a dire che non si debbano fare blocchi elettorali, che non si deve fare collaborazione di classe? Oggi non bisogna farli, ma domani la situazione cambierà; sarà un'altra, chi sa quale potrà essere. E di ciò il riformismo non aveva la sua visione storica: aveva dovuto abbandonare quella antica visione schematica, ma potentemente rivoluzionaria in questo suo programma che il marxismo aveva tracciato. Esso aveva messo sulla sua bandiera la famosa formula di Bernstein: «Il fine è nulla, il movimento è tutto». E la prassi quotidiana che comporta la conquista di qualche cosa nel campo economico, di fare scioperi ed elezioni. Tutto ciò è fine a se stesso e non occorre avere mèti. Il proletariato non sa che farsene. Ed è curiosissimo, compagni, come su un altro problema si equivochi fundamentalmente quando cioè si chiama noi volontaristi. Ma volontaristi siete stati voi che avete accusato di eccessivo determinismo, che degenerava nel fatalismo, quella affermazione che l'azione di allora non era nulla e tutto doveva riporsi nel fine lontano che doveva condurci alla aspettativa negativa del massimalismo storico, mentre voi conducevate il proletariato ad una trasformazione meno profonda della trasformazione effettiva dei rapporti nella società esistente.

Se vi furono due revisioni volontaristiche del determinismo marxista che davano per il riformismo la interesistenza della legge storica e della volontà umana, queste due revisioni furono tutte e due contro di noi. Così la revisione dei riformisti come quella dei sindacalisti. Mentre invece la sinistra marxista diceva già allora che bisognava abituare il proletariato a guardare lontano perché la situazione storica non gli dava la possibilità di agire. E l'ostacolo maggiore alla attuazione della rivoluzione proletaria, non è dato dalla volontà di azione del proletariato, ma dallo stesso bagaglio delle sue dottrine, dallo stesso metodo critico; mentre invece noi diciamo che oggi, in questo dopo guerra, la volontà del proletariato coincide con l'atto supremo con cui esso deve superare la struttura del mondo capitalistico.

Non vi sarebbero queste condizioni rivoluzionarie? Interessanti anche qui gli argomenti del revisionismo. Interessantissimi. Non ci sono perché l'economia capitalistica è misera. Voi però nel vostro formulario marxista non potete avere dimenticato una asserzione: che cioè allorché una società nuova nasce, significa che tutte le sue condizioni sono maturate nel seno della società antica, che il proletariato potrà iniziare l'atto rivoluzionario che conduce al comunismo quando sarà completa la evoluzione della forma economica e storica del mondo borghese. Ebbene: è strano, ma per il riformismo si era lontani da questa situazione nel 1914 perché l'economia capitalistica era troppo florida, troppo civile, lasciava perdere qualche briciola del suo banchetto sulle folle proletarie, e adesso che esistono le condizioni inverse, che il meccanismo capitalista non va più e cagiona la carestia, la miseria e la sofferenza del proletariato di tutto il mondo, oggi si dice che la macchina è troppo sconquassata perché se ne possa prendere possesso.

Senza una dottrina, senza una idea, ma con questo metodo quotidiano di affrontare la situazione contingente, quest'arte diligente offriva sempre la sua contraddizione al proletariato con risposte che meglio dovevano allontanare ogni volontà ed ogni energia rivoluzionaria.

Anche nell'internazionalismo le varie nazioni hanno capovolto le tesi. Vi ricordate quando durante la guerra noi ci opponevamo alla formula «Né aderire né sabotare la guerra», ed eravamo invece, sia pure in teoria soltanto, per la stessa formula bolscevica di sabotare la guerra borghese? Quando certi moti del proletariato nel 1917 e nel 1918 facevano intravedere la possibilità di risolverla in una azione contro lo Stato borghese, voi la ricordate l'obbiezione dei nostri destri? Rivoluzione sì, ma in tutti i paesi nello stesso momento perché altrimenti si fa la causa di una borghesia contro quella di altre borghesie. Oggi invece che la rivoluzione è cominciata e da tre anni il proletariato russo è in piedi e da solo difende le sue sorti, oggi che la rivoluzione è minacciata, noi dobbiamo attendere perché là vi sono state le condizioni, qui le condizioni non sono ancora mature.

E vengo all'argomento principe, appunto questo: la differenza di ambiente. Nessuno di noi contesta che la rivoluzione possa essere atto dello stesso istante in tutti i paesi. Ma veniamo alla questione delle differenze nazionali che Marx ha affermato e che nella Terza Internazionale noi, suoi gregari modestissimi, non ci sognammo di

negare. Il II Congresso della Terza Internazionale sapeva molto bene della esistenza di questo problema della differenza ambientale, ma non da questo ha concluso nella assoluta autonomia dei partiti nazionali. Ha ammesso una certa autonomia. Voi avete citato anche questo. E vero. Ma vediamo in quale modo le risoluzioni del II Congresso di Mosca si applicano a questo problema della direzione di insieme della azione internazionale proletaria e della differenza di esigenze che l'azione può presentare in un paese anziché in un altro.

Due ordini di tesi ci ha dato il congresso di Mosca: tesi sulle condizioni di ammissione che devono appunto garantire che non entri nella Terza Internazionale alcun partito opportunistico non comunista, e tesi sui compiti principali della Internazionale comunista. E in queste seconde tesi - e ne esiste una serie per ciascun paese - sono vagliate le differenti condizioni dei diversi paesi. E nelle prime tesi che, non i russi, ma tutti i comunisti di tutti i paesi, hanno voluto scrivere, hanno scritto, in modo forse non perfettissimo - secondo me non perfetto perché avrebbero dovuto essere ancora più aspri - quanto vi era di internazionale nel processo di organizzazione nel nuovo movimento, quanto deve dovunque servire a differenziare le forze che vengono sulla piattaforma del comunismo marxista da quelle invece che restano più o meno velate nella cerchia dell'antico terreno socialdemocratico e della Seconda Internazionale.

Ed allora noi affermiamo che il supremo consesso internazionale ha non solo il diritto di stabilire queste formule che vigono e devono vigere senza eccezione per tutti i paesi, ma ha anche il diritto d'occuparsi della situazione di un solo paese e potere dire quindi che l'Internazionale pensa che - ad esempio - in Inghilterra si debba fare, agire in quel dato modo. Così stabilito quindi, non è esatto dire che le speciali situazioni dei diversi paesi non siano state considerate. Nessuno di noi ha mai affermato che la stessa precisa tattica debba applicarsi a tutti quanti i paesi: vi è una parte di condizioni - e badate che non sono condizioni tattiche, sono condizioni di organizzazione: le condizioni di ammissione che servono a dirigere tanto l'azione dei partiti quanto a raccogliere in ogni paese, dove sono dei comunisti, degli aggruppamenti di questa tendenza storicamente marxista per essere compresi nel seno della Terza Internazionale, in armonia colle sue dottrine, coi suoi metodi e colle sue finalità. Ma, come dicevo, il congresso ha anche esaminato le differenti condizioni in cui si trovano i vari paesi e come per l'Inghilterra ha

riconosciuto il bisogno di adattare le tesi, pur rimanendo nei deliberati del II Congresso della Terza Internazionale, così per l'Italia ha fatto qualcosa partitamente. La 17^a tesi sulle condizioni di ammissione, mentre non ha escluso che vengano anche in Italia, come dovunque, applicate integralmente le 21 condizioni - in quanto che voi non troverete in nessuna tesi speciale e nazionale qualche cosa che contraddica le 21 condizioni perché se questa contraddizione si fosse constatata allora quella tesi si doveva cancellare, perché non era al suo posto - consente l'applicazione di esse secondo le esigenze di questo o quel partito, senza però togliere quelle condizioni indispensabili per tutti i partiti. Ecco dunque il meccanismo logico col quale il II Congresso ha deliberato, ecco le basi su cui è fondata l'organizzazione internazionale cui non possiamo sottrarci ed ecco come il problema delle differenti condizioni e della autonomia si pone dal punto di vista della organizzazione e della tattica comunista.

Ma vi è anche un altro interessante argomento, che ha una caratteristica sentimentale, col quale si contrasta l'accettazione di queste 21 condizioni. Si è dovunque formata una corrente che dice: accettiamo; però nel paese nostro non possiamo applicarle perché vi sono condizioni speciali. Ciò è stato affermato in Italia, in Francia, in Svizzera, in Germania, in Inghilterra. Se si accettasse questo principio le 21 condizioni non sarebbero applicate in nessun paese del mondo.

Si dice ancora: le 21 condizioni corrispondono alle condizioni della Russia. Non è vero. Fanno tesoro dell'esperienza russa e non credo che vi sia qui qualcuno così cieco da voler negare il valore dell'esperienza russa nel giudizio internazionale della lotta proletaria, salvo ad accettarlo o non accettarlo. Ma le 21 condizioni non servono per la Russia. La Russia è l'unico paese cui non servono perché là il pericolo dell'opportunismo è superato.

Se voi leggete una qualunque delle 21 condizioni vi accorgete subito che quasi tutte non si possono applicare al Partito comunista russo. Dove si dice, per esempio, che si deve fare la azione illegale non è che si dica per la Russia, perché là esiste la legalità proletaria e sovietista e l'azione illegale non si deve più fare. Dove si dice che si devono combattere i *bund* riformisti, sindacali, non è per la Russia che lo si dice. Dove si dice che si deve andare nei Parlamenti anche se saremo costretti ad andarci con la corda al collo, non è per la Russia che lo si dice, perché là

Parlamenti non ce ne sono più, come io auguro che sia anche qui prima delle prossime elezioni.

Voi vedete dunque che le 21 condizioni non rispondono alle particolari circostanze russe.

Ma c'è un altro argomento, anch'esso alquanto sintomatico. Vi sono i disfattisti della rivoluzione russa, coloro che hanno combattuto contro le falangi rosse del proletariato russo nelle file degli eserciti della reazione, coloro che hanno per lo meno esercitato la loro complicità con tutti gli atti di jugulamento della Repubblica proletaria, i Martov, i Cernov e simile mirabile genia che girano per i congressi dei partiti proletari di tutto il mondo e vanno a dire che l'Internazionale comunista vuole applicarvi per forza quei metodi che sono stati applicati in Russia. Ma dove è detto questo? E per di più coloro che dicono questo sono proprio quelli che anche in Russia sono stati contro quei metodi ed hanno combattuto anche là contro la dittatura del proletariato e contro il principio sovietista.

Voi vedete dunque come questo argomento della differenza di condizioni non si riduca che a uno dei tanti sofismi che si costruiscono per concludere: la rivoluzione sì, la dittatura sì, tutto quello che volete sì, ma non adesso, non in questo posto, domani, altrove.

Dunque vediamo ora, di fronte a questo processo generale, come si è comportato il Partito socialista italiano. Quel processo di superamento - era naturale che ci si venisse - delle vecchie strutture, del vecchio meccanismo, dei vecchi sistemi che negli altri paesi si è fatto con lo spezzarsi dei partiti all'attimo stesso della guerra, con la loro adesione esplicita alla causa borghese, si presentò in Italia in condizioni diverse. Vediamo come queste condizioni diverse debbano servire alle diverse conclusioni ed alle speciali esperienze che la situazione italiana e che il nascere in Italia di un movimento comunista dovevano creare nel seno dell'Internazionale tutta. Vediamo se queste particolari condizioni conducono a concludere con quella che è la vostra affermazione, che il Partito socialista italiano è l'unico nel mondo che sarà passato attraverso alla guerra, che andrà alla sua rivoluzione con tutta la sua struttura, oppure se invece la conclusione non sia amaramente l'opposta e cioè che qui la crisi deve essere più profonda e più aspra.

Ora se alla vigilia della guerra il nostro partito aveva delle importanti

esperienze teoriche e tattiche che io pongo anche al disopra della sua opposizione alla guerra, si è perché nel nostro partito si era iniziata la lotta tra la sinistra marxista e l'insidia socialdemocratica, non in quella forma precisa in cui teoricamente il problema era stato posto nel seno del Partito socialdemocratico russo, perché non avevamo avuto una situazione rivoluzionaria come quella del 1905 in Russia, ma si era iniziato un dibattito tra le due tendenze, si era iniziata la demolizione dell'insidia democratica, il disincrostamento di quella ideologia piccolo-borghese che aveva addormentato il proletariato adagiandosi su quel meccanismo di attività elettorale e sindacale che era anche qui giunto al suo apogeo.

Perché quando sembrò trionfare il riformismo nel 1910-11 si fondava su queste due universali caratteristiche: sull'azione parlamentare possibilistica o sulla tendenza ad essere e sull'azione corporativa minimalistica delle organizzazioni e dei sindacati e delle cooperative proletarie. Orbene, noi arrivammo a scrivere alcune tesi in senso marxista contro questi errori; ma avemmo noi il tempo, prima della guerra, di superare quella struttura e quel meccanismo? No. Noi trionfammo nei congressi, noi condannammo la collaborazione elettorale, sconfessammo coloro che volevano arrivare alle conclusioni possibilistiche, mandammo via i massoni, dichiarammo di ritornare alle basi massimali e fondamentali del marxismo rivoluzionario, ma non avemmo il tempo di tradurre nella prassi quotidiana del partito queste affermazioni, anche perché se la situazione in Italia era prima naturale, perché una scintilla della guerra europea aveva arso tra noi due anni prima, nella guerra libica, e ci aveva incanalato logicamente sulla via di questa revisione che oggi si estende e si completa, tuttavia non bastava, non c'erano state ancora quelle condizioni che in tutto il resto del mondo hanno posto inesorabilmente il problema in una nuova luce storica, non nella soluzione tattica che sulle basi del pensiero marxista si poteva dare in una situazione quasi normale dell'anteguerra, ma sulle basi di quella soluzione più compiuta che si può dare oggi dinanzi ad una inesorabile crisi che la guerra ha affrettato nel mondo intero.

Ed allora voi vedete - e non voglio ricordare ciò che molto bene è stato detto e ciò che c'è nella nostra relazione sulle caratteristiche dell'entrata dell'Italia in guerra, sulla maggiore o minore opposizione, ecc. - che questo nostro partito - dico ed affermo - entrò nella guerra con la sua vecchia struttura e col suo vecchio meccanismo, coi suoi vecchi

metodi parlamentari e sindacali, di cui si era intrapresa la correzione fino al punto di potersi impadronire della Direzione del partito ma solo per incominciare un lavoro di tutti i giorni e di tutte le ore, anche durante la guerra, contro l'influenza del vecchio partito riformista, che si annidava nelle sue antiche reti, che dominava nel gruppo parlamentare e che dominava nei sindacati. Ed allora la guerra sorprende il partito, che non ha ancora, e non poteva averlo, completato questo suo compito. E' all'indomani della guerra che questo avrebbe dovuto avvenire, come negli altri paesi è avvenuto con una prima frattura tra fautori ed avversari della guerra, frattura che non è stata in nessun posto una frattura definitiva, perché tra gli avversari della guerra è occorso ancora fare un'altra distinzione che non è fatta solo nella teoria, ma anche nella esperienza storica di tutto il mondo contemporaneo e cioè: siete stati contrari alla guerra soltanto perché avreste desiderato che la guerra non ci fosse, perché avete deprecato questo fenomeno che ha sconvolto i vostri antichi schemi riformisti, pacifisti, cristiani, umani, o siete contro la guerra nel senso di dire che è giunta l'ora di passare alla guerra guerreggiata tra le classi, alla violenza rivendicatrice... E' la terza volta che sono costretto a ricordare questo concetto, e se applaudite sempre stiamo freschi!

Dunque, anche tra gli avversari della guerra, si produce la seconda frattura. In Italia della prima non vi fu bisogno, lo concedo, ma la seconda non si produsse. Il partito si svegliò all'indomani della guerra in una situazione che aveva delle caratteristiche rivoluzionarie, ma che non era certamente la situazione in cui si svegliò il movimento socialista russo o tedesco. E' indubbio, è pacifico che, tra i paesi vincitori, era l'Italia quello che usciva dalla guerra con la situazione più tesa, più economicamente critica, ma dall'altra parte non si delineò immediatamente il problema della conquista del potere da parte del proletariato, dinanzi al quale si sarebbe spezzato inevitabilmente l'antico partito. Esso si delineò per riflesso di quella revisione universale dei valori socialisti che prendeva ammaestramento dalla rivoluzione russa e dalle rivoluzioni degli altri paesi.

Orbene, disgraziatamente bisogna constatare che questo partito, all'indomani della guerra, ha ripreso la sua funzione: ha cambiato la formula, ha cambiato il programma, ha seguitato ad essere diretto da uomini di sinistra, ha anche inneggiato alla rivoluzione ed ai metodi che si erano riaffermati nella rivoluzione russa, alla dittatura del proletariato, al sistema sovietista, ma ciò che più premeva in questo meccanismo, che

per tanti anni aveva girato così e che attendeva la fine della guerra per cominciare a seguire a girare, per rifare le sue ruote nella organizzazione economica, nei comitati elettorali, ciò che più premeva era di chiudere la parentesi per rimettersi a tessere quella medesima tela, servendosi dell'opposizione alla guerra non per una feroce revisione rivoluzionaria dei valori, non per guardare in faccia all'avvenire e per dire: «Bisogna radicalmente mutare l'indirizzo attraverso le nuove vie», ma semplicemente per fermarsi a dire: «Siamo stati contro la guerra e quando verrà la grande barabanda elettorale, in nome di questa opposizione, eleggeteci».

Ed in questo, o compagni, forse avremo errato. Lo dirà l'avvenire; ma se noi fummo contrari a questo esperimento elettorale del dopo guerra si fu perché prevedevamo che attraverso l'apertura di questa valvola di sicurezza sarebbero sfuggite e si sarebbero disperse le energie rivoluzionarie che erano nel seno della società borghese. Il fatto è che attraverso questo processo il partito è oggi quello che era alla vigilia della guerra: il miglior partito della II Internazionale, ma non ancora un partito della III Internazionale, non ancora un partito maturo per l'esplicazione di quel tracciato rivoluzionario che solo secondo la dottrina nostra comunista e la esperienza storica del mondo intero può condurre il proletariato al processo rivoluzionario. [...]

Questo partito, appunto perché prima della guerra aveva scritto delle pagine nel senso marxista, doveva trovare, come ha trovato, nonostante molte difficoltà, in una sua corrente di sinistra la coscienza e la capacità di elaborare anche qui quelle conclusioni in senso rivoluzionario che altrove sono state elaborate o si vanno elaborando. E noi crediamo che in questo tracciato della nostra via non è soltanto il monito, e tanto meno la imposizione che può venire dall'estero, ma è la stessa forza dei nostri precedenti, è la nostra esperienza che ci sovviene nel costruire appunto queste nostre conclusioni. Bisognava intendere che se era marxista e se era rivoluzionario, nella vigilia della guerra, dire «intransigenza, niente blocco elettorale politico, niente blocco elettorale amministrativo, niente collaborazione, niente massoneria!», oggi intransigenza vuol dire qualche cosa di più. Se ieri collaborazione di classe voleva dire ministri socialisti in un regio ministero, oggi collaborazione di classe vuol dire invece un ministero socialista sovrapposto alla struttura statale dell'oppressione borghese.

Se ieri intransigenza voleva dire buttar fuori chi voleva andare al

governo, il mettersi la feluca del regio servitore, oggi intransigenza vuol dire liberarsi da chiunque non comprende che la lotta deve essere contro le istituzioni politiche borghesi, che la lotta deve essere per la conquista integrale, rivoluzionaria del potere, da parte del proletariato, secondo le previsioni e la dottrina di Marx.

Quindi, o compagni, è questo sviluppo che il partito deve compiere. Ora voi mi direte: l'ha compiuto a Bologna. Ha accettato il programma massimalista, ha aderito alla Terza Internazionale, ha scritto queste tesi sulla sua tessera. Ma abbiamo avuto dopo un periodo, oggi sfruttato da coloro che allora si dichiararono disciplinati al programma massimalista, e che oggi sono felici di dire alla maggioranza di allora, non più di oggi: «Ebbene questo vostro programma massimalista ha fallito», ed è un'altra simile disciplina che essi vi offrono, la disciplina di chi tace aspettando la bancarotta di quel programma a cui aveva messo la sua firma.

Voi ci dite - è una obiezione che io raccolgo *en passant* - che questo nostro attaccamento alla applicazione in Italia dell'esperienza comunista è qui fuori di posto, che questa nostra idolatria per la violenza che altrove, sotto altri climi, sotto altri cieli si è verificata, è una conseguenza della mentalità di guerra, che fra noi ci sono i socialisti di guerra. Ebbene, o compagni, dopo aver ricordato che, senza fare paragoni, tra noi vi sono dei vecchi e dei giovani che noi ricordiamo nell'ora della vigilia della guerra sempre uguali a se stessi, e senza nessuna esitazione dinanzi all'insidia socialpatriottica, che molti sarebbero oggi tra noi di quei giovani se la guerra stessa non li avesse sacrificati alla causa della borghesia, mentre io rivendico ciò che ci allaccia al passato di questo partito ed anche a quelli che a noi hanno appreso, uomini che oggi sono nell'altra sponda, mentre io rivendico questo, voglio anche dire che questo fenomeno, che deve essere considerato obiettivamente, del socialista di guerra, a me piace raffrontarlo con quello del socialista della parentesi di guerra, del socialista che non ha bestemmiato perché ha taciuto, del socialista che, quando invece di essere duecentocinquanta eravamo nelle tessere ventimila e nella pratica poche centinaia, non ha detto nulla, ma che poi, passata la bufera è venuto a dire: «Siamo stati contro la guerra», ed è andato nei comizi elettorali a valersi di questo.

Sì, o compagni, ve ne saranno anche tra noi di questi socialisti della parentesi di guerra, non lo escludo, non lo discuto, io non confronto due

tendenze, io confronto due stati d'animo e due genesi dell'attitudine rivoluzionaria, e dico che io, che socialista di guerra non sono stato mai, preferisco quei giovani che, attraverso l'esperienza tratta dall'infamia capitalistica e dall'essere stati inviati al fratricidio sui fronti della battaglia borghese, sono tornati con la nuova fede della guerra per la rivoluzione.

E chiudiamo anche questa parentesi. Ora, nello svolgersi di questo congresso, l'analisi di una tendenza è stata già fatta. Il compagno Terracini l'ha fatta con argomenti sufficienti perché io vi debba ritornare. Egli vi ha dimostrato con l'evidenza più schiacciante come il pericolo socialdemocratico si raffiguri nella destra di questo partito. Io voglio andare oltre, io devo, con ogni sincerità, andare oltre. [...]

Il pericolo che altrove rappresenta il movimento di destra per la Terza Internazionale, in questo congresso va raffigurato nella tendenza del centro, attraverso gli argomenti che essa ha adoperato, che essa ha portato a questa tribuna, e che io domando, al disopra delle persone, sul terreno delle idee, di potere qui rapidamente, prima di concludere, analizzare e discutere.

Gli oratori della tendenza del centro hanno qui svolto il loro pensiero. Sostanzialmente che cosa hanno detto? Dicono: «Sì, siamo, per esempio, per la dittatura, siamo per la violenza»; ma mentre a Bologna l'adesione era incondizionata, era entusiastica, e sembrava che si dicesse: «Datecene una dose di più di dittatura, la prenderemo, datecene una dose di più di violenza, la prenderemo», oggi l'oratore unitario navigava tra gli argomenti come a Bologna navigava l'oratore della destra. Diceva: «Dittatura sì, in questo senso, con questa significazione, con quest'altra restrizione; violenza, sì, ma fino a questo punto, dopo questa premessa».

Ma io vi domando, perché non voglio discutere questo argomento in sé, ma io vi domando: perché questa preoccupazione, quale è il pericolo? Credete veramente voi che questa massa proletaria sia troppo pronta a fare valere esageratamente il suo peso sul suo avversario, vi preoccupate quindi che essa graviti un po' troppo sull'avversario che oggi la calpesta? Ora questa vostra preoccupazione, questa vostra attenuazione delle nostre tesi di Bologna non può avere altra ragione ed altra spiegazione se non questa, che certo voi non darette, ma che io qui do ed affermo: la necessità di diminuire la distanza con quell'estrema destra che a Bologna, insieme a noi, avete combattuto.

Quindi il vostro argomento sostanziale viene a cadere.

Né voglio parlare del concetto della disciplina, che riportate qui, e che effettivamente a Bologna trovò il consentimento della maggioranza del partito. Io ritengo, noi riteniamo, per le ragioni già dette, che le esperienze di questo periodo siano sufficienti a condannare questo meccanismo della disciplina così come voi lo intendete, che consiste nel sovrapporre un programma rivoluzionario ad un meccanismo non rivoluzionario, nel dare una bandiera rivoluzionaria ad un esercito non rivoluzionario, onde quando voi irridete alla nullità ed alla sterilità della ideologia rivoluzionaria, quando vi mostrate soddisfatti allorché potete constatare uno scacco del metodo rivoluzionario, voi irridete, voi condannate un metodo che non è il nostro, che è il vostro, che è perfettamente opposto a quello che noi sosteniamo, perché gli insuccessi del massimalismo italiano sono gli insuccessi non del massimalismo in sé, ma di quel vostro massimalismo che ha voluto tenere nel suo seno i rappresentanti della corrente di destra.

Un altro argomento caratteristico [...] della tendenza unitaria è questo (uno lo ha criticato Terracini): la aderenza fra partito e movimento sindacale. Mi è sembrato di ritornare alle nostre discussioni del 1912 e del 1914 e di sentire Treves e Modigliani ripetere le loro vecchie ed oneste convinzioni socialdemocratiche a questa tribuna, allorché mi si voleva identificare il partito con la tarda struttura delle organizzazioni economiche. Non solo, ma la mozione proposta dall'altra tendenza, e che è stata portata con l'autorizzazione nel testo che verrà a questo congresso, non è affatto chiara sul problema sindacale. Subordinazione di ogni ragione sindacale ad ogni ragione politica. Ma subordinazione come? Facendo sì - se abbiamo bene inteso - che tutti gli organizzatori siano iscritti al partito. Ma per decisione di chi? Ma si avrebbe che l'organizzazione che acquista il diritto di dare la tessera del partito politico a tutti gli organizzati, diventa padrona nel partito, come tentò durante la guerra, allorché propose di fare dirigere il movimento da Comitati in cui il partito e l'organizzazione sindacale fossero ugualmente rappresentati. Ma infine il concetto centrale - oltre un altro che mi sarà lecito accennare - il concetto centrale è questo: noi siamo per la selezione nel partito, ma vogliamo lavorare quando le condizioni saranno mature. Ma non vedete che è appunto compito del partito, nel senso marxista, di trovarsi nel momento dell'urto con già schierati sotto la sua bandiera solo quelli che sicuramente cammineranno per la diritta via?

E vengo al concetto dell'unità, dove appare la nuova formula, la nuova tesi, il nuovo processo rivoluzionario che al di là dello schema marxista, al di là delle tesi della Terza Internazionale deve realizzarsi in Italia. Nuova affermazione, cioè, che alla rivoluzione il proletariato italiano ci va con questo partito, con tutte le sue conquiste, con tutti i fortilizi di cui abbiamo preso possesso, cioè la Lega delle cooperative, le rappresentanze elettive dei comuni, delle provincie e del parlamento, in quanto che tutto ciò costituisce già un apparato di potere nelle mani della classe operaia. Ecco una tesi che definisce chiaramente quella corrente che la Terza Internazionale non vuole avere nel suo seno perché questa tesi è squisitamente riformistica. Noi invece, con la tattica di Mosca, affermiamo che questi fortilizi, questi comuni, questi seggi parlamentari, queste cooperative, queste leghe possono essere i fortilizi della rivoluzione, ma non lo sono per definizione, bensì solamente perché sono nelle mani di un partito proletario: essi possono essere altrettanti buoni fortilizi della contro-rivoluzione nelle mani di un partito socialdemocratico, quando siano nelle mani di un partito che non sia per questa frattura decisiva che caratterizza il sorgere della Terza Internazionale?

Il più delle volte non sono nulla, ma molto facilmente corrispondono più alla seconda che alla prima funzione, servono più alla conversione che non alla elevazione. Ed allora si tratta di vedere appunto se questi organismi che il partito possiede sono coefficienti che possono essere autorizzati allo sforzo rivoluzionario e non devesi quindi avanzare una tesi in cui si dice che tutto quanto è nelle nostre mani quando invece esso comprende in sé elementi disparati e lontani. Tutto questo può essere utilizzato per la causa della rivoluzione. Perché? Perché - affermazione stranissima - tutto ciò costituisce un apparato di potere in mano al partito: il Partito socialista italiano sarebbe uno Stato nello Stato, un istituto contro l'istituto della borghesia, una eccezione stranissima all'antitesi che la storia ha scritto: «Tutto il potere ai borghesi o tutto il potere ai proletari».

Noi non solo siamo con la tattica di Mosca di fronte a questa eresia, ma siamo con Marx il quale diceva che al proletariato le sue organizzazioni, i suoi fortilizi non servono per dargli un patrimonio perché finché di fronte al potere esso è l'eterno diseredato, sono solo delle punte per costituire la forza per l'ulteriore battaglia rivoluzionaria, nella quale battaglia rivoluzionaria il proletariato non ha da perdere altro che le sue catene, mentre ha un mondo da guadagnare.

E molte volte questo ingranaggio e questa struttura, questi che a volta sembrano, per definizione, dei fortilizi, sono invece proprio le catene, le più sottili ma le più tenaci, che il proletariato deve spezzare per andare alla conquista del mondo. Quindi, o compagni, è da qui che è sorto l'insegnamento, è da qui che è sorta la costruzione di questa nuova tesi. Ecco però ciò che da qui scaturisce: allorquando a Mosca noi proponevamo un emendamento, che fu poi messo nei 21 punti, e che diceva appunto che nessun partito della II Internazionale può entrare nella Terza se non toglie dal suo seno quelle minoranze socialdemocratiche, e questo emendamento fu trasformato nel 21° punto il quale, in una forma che può apparire più individuale, dice che tutti coloro che non condividono per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale comunista dovranno essere esclusi dal Partito e lo stesso vale per i delegati al congresso, orbene, queste indicazioni, come l'altra indicazione che c'è nella tesi e cioè i nomi di Longuet, Kautsky, Turati, è una indicazione che nella dialettica, nel processo di formazione del Partito comunista ha servito come un reagente per conglobare, attraverso a questi nuclei isolati, in questo modo, tutti i comunisti di tutto il mondo. Ma si aggiungeva anche che tutti coloro che si sentivano vicini alla tradizione sociale democratica ed alla Seconda Internazionale, e che erano pronti ad entrare con una adesione leale ed effettiva nell'ingranaggio della Terza Internazionale, erano bene accolti e quindi il compagno Zinoviev ricordava al congresso di Halle come la tesi sostenuta a Mosca da chi modestissimo vi parla, si conformasse nel fatto che vi era in realtà un partito diviso in due ali, che per principio si schierano, una con la Terza Internazionale, l'altra con la Seconda Internazionale e che nettamente si separano. Io credo, o compagni, che una non diversa conseguenza esca da questo congresso quando noi, non certo per nostra colpa o per nostro inutile, antipatico piacere, ci indirizziamo verso una teoria molto più profonda di quella che nelle condizioni di Mosca e nella stessa mozione dei comunisti italiani non sia stata scritta. Ne viene un ammonimento, ed è questo: che cioè la corrente che si pone contro la Terza Internazionale, in questo paese dove la guerra ha meno ferocemente agito come reagente dissolvitore della vecchia struttura che c'era nel 1914, in questo paese molto più a sinistra che altrove, molto più ricco di affermazioni, accetta incondizionatamente le affermazioni teoriche del comunismo e accetta anche, a parole, le condizioni del congresso di Mosca. Perché noi siamo in una situazione interessante. Bisogna accettare i 21 punti, ma in modo tale che, ad

esempio, io posso scegliere se devo essere vittima dei 21 punti o esecutore dei 21 punti. Io naturalmente passo subito dalla parte degli esecutori, accetto i 21 punti e la conclusione è che di vittime non ce ne rimane alcuna ed i 21 punti possono essere frustrati in quanto il loro scopo è di servire di base alla organizzazione del movimento internazionale comunista scartando da esso quegli elementi maturi che non possono rimanere nel proprio seno.

Ed allora noi vi diciamo: non basta accettare i 21 punti, occorre qualche cosa di più: tradurli in atto. Ed è tutta una esperienza storica che non hanno solo i russi, non hanno solo gli esteri, ma anche noi, attraverso le lotte del passato, e l'unico modo di fare questo è quello scritto nella nostra mozione: cioè accettare che la parte che deve essere tagliata sia soltanto la frazione di concentrazione socialista. Se la risultante di questo congresso sarà un'altra, questo è un insegnamento storico così profondo che piccola e sciocca cosa sarebbe addebitarla all'incapacità o alla cattiveria di alcuno. Da qui deve uscire un insegnamento più alto ancora, se più doloroso, tanto per noi che per gli altri partiti della Internazionale, che alla nascita del nuovo Partito comunista deve presiedere questa esperienza che ha il dovere e il diritto di portare alla elaborazione internazionale della dottrina, del metodo e della azione comunista in quanto che così, e non come il subire una imposizione, noi intendiamo i rapporti fra noi e l'Internazionale, fra noi e i sommi uomini di Mosca, in una collaborazione appunto che nasce da tutte le cellule ove vi è uno sfruttato che lotta contro lo sfruttatore e si assomma nelle supreme direttive che tracciano i grandi consessi dell'Internazionale comunista.

Voi, o compagni, ci obbietate: «Ve ne andrete, abbiamo visto altri andarsene, i sindacalisti, gli anarchici, abbiamo visto altre sfrondature... Ve ne andrete come altri se ne sono andati...». [...] Voi dite a noi «secessionisti», voi ci dite: «Ve ne andrete e finirete dove altri hanno finito perché la bandiera della lotta di classe è rimasta a questo vecchio tradizionale Partito socialista che attraverso ai suoi urti di tendenza è rimasto finora all'avanguardia dell'azione del proletariato italiano, voi siete piccoli gruppi di gente, di illusi, di arrabbiati o maniaci della violenza che andate e che subirete la stessa sorte degli altri...». Se questo avverrà, ebbene noi, o compagni, vi diciamo che vi sono due ragioni che ci differenziano da tutte le scissioni che sono fino ad oggi avvenute. Vi è la ragione che noi rivendichiamo, e voi avete ancora la possibilità di venire a confutare questi argomenti di dottrina e di metodo, noi

rivendichiamo la nostra linea di principio, la nostra linea storica con quella sinistra marxista che nel Partito socialista italiano con onore, prima che altrove, seppe combattere i riformisti. Noi ci sentiamo eredi di quell'insegnamento che venne da uomini al cui fianco abbiamo compiuto i primi passi e che oggi non sono più con noi. Noi, se dovremo andarcene, vi porteremo via l'onore del vostro passato, o compagni!

E vi è un'altra ragione, o compagni. Io ringrazio tutta l'assemblea di avermi fatto esporre concetti anche aspri senza interrompermi; mentre io forse ho interrotto gli altri. Dunque, o compagni, vi è un'altra ragione che dobbiamo invocare per difenderci da questa previsione, che mi auguro da tutti sia fatta con dolore, ed è quella che è stata già detta (non è certo un motivo demagogico che porto qui perché a me pare di non avere parlato nel modo con cui si parla quando si vuole acchiappare dei voti incerti) ed è quella che noi andiamo con la Terza Internazionale. La Terza Internazionale non è la cosa perfetta che si dice, la Terza Internazionale si può criticare nei suoi comitati, nei suoi congressi, poiché ovunque si possono trovare debolezze e miserie, ma voi compagni non dovete dimenticare che vi è qualche cosa che resta al di sopra di qualunque critica che possa colpire un dettaglio di questa organizzazione formidabile, di questa conclusione colossale che si aderisce all'orizzonte della storia e dinanzi alla quale tremano, condannate alla decisiva sconfitta, tutte le forze del passato. Vi sarà dell'autoritarismo, del difetto tecnico di funzione, degli esecutori che mancano, tutto voglio concedere, ma credete proprio voi che queste piccole cose possano svalutare questo fatto storico grandioso? Quelle parole che allora piovvero come fredde ed inascoltate tesi teoriche, quell'affermazione della unione del proletariato di tutti i paesi per la sua rivoluzione e poi per la sua dittatura e non solo per la tesi fredda della semplice socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, comune persino ai rinnegati di Amsterdam, sono la base di una dottrina che è stata sparsa da pochi illuminati oggi in ogni paese del mondo. Uomini proletari, lavoratori sfruttati di tutte le razze, di tutti quanti i colori, si organizzano e si costituiscono con mille difetti, ma con una idea che sicuramente ci dice che si tratta di una costruzione definitiva della storia. Essi costituiscono così questo ingranaggio di lotta, questo esercito della rivoluzione mondiale. Credete voi che dinanzi ad una cosa così grande vi siano i piccoli errori che possano fare ritrarre chicchessia che non sia un avversario di principio? Che possa fare esitare chicchessia quando si deve scegliere se stare con la Terza Internazionale, il che vuole

dire nella Terza Internazionale, come vuole la Terza Internazionale, per andarsene invece, purtroppo per allontanarsi, purtroppo per rimanere estraneo a questo sommovimento di pensiero, di critica, di discussione, di azione, di sacrificio e di battaglia? E quindi, o compagni, queste due ragioni - se il nostro pensiero non erra - queste due ragioni ci confortano che noi non falliremo allo scopo.

Voi ci domandate: «Cosa volete fare?». Lo abbiamo detto. Il nostro pensiero nella dottrina, nel metodo, nella tattica, nella azione è quello delle tesi di Mosca. Il pensiero di ognuno di noi può differire da qualcuna di queste indicazioni, ma noi le eseguiremo tutti concordi perché crediamo che la disciplina internazionale sia condizione indispensabile per il successo proletario. Vi possono essere fra noi deboli, incapaci, incompleti, possono esservi fra noi dei dissensi: Gramsci può essere su una falsa strada, può seguire una tesi erronea quando io sono su quella vera, ma tutti lottiamo ugualmente per l'ultimo risultato, tutti facciamo lo sforzo che costituisce un programma, un metodo. Noi sappiamo di essere una forza collettiva che non sparirà come una piccola frazione, come una diserzione di pochi militi. Vi è un grande esercito che sarà invece il nucleo attorno a cui verrà domani il grande esercito della rivoluzione proletaria del mondo.

Ed allora la vostra previsione, condensata nella vostra domanda, non è, perché non può essere, un augurio. La vostra previsione che noi falliremo al nostro compito non è un augurio. Se augurio può esserci - e mi auguro che ancora esista questo *minimum* di coerenza fra coloro che sono forse insieme per l'ultima volta - è quello che noi facciamo, è il nostro augurio, cioè, o compagni, quello di consacrare tutte le nostre forze e di consacrare tutta la nostra opera, contro le mille difficoltà, numerosissime, che si frapperanno al raggiungimento della nostra mèta, e di essere insieme per combattere tutti, senza eccezione e senza esclusione di colpi, gli avversari della rivoluzione, nel cammino che ci attende verso i cimenti supremi, verso l'ultima lotta, verso la Repubblica dei Soviet in Italia!

I Congresso Nazionale

*“E' costituito il Partito comunista d'Italia,
sezione dell'Internazionale comunista”*

Resoconto

Il seguente resoconto fu pubblicato dal giornale “Il Comunista” del 30 gennaio 1921 con il titolo “Una data storica: 21 gennaio 1921. Dalla scissione del PSI sorge il Partito comunista d'Italia.

Con l'Internazionale di Mosca, per la rivoluzione proletaria mondiale!” Tratto da: “Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano, vol I, 1921-1943, Edizioni del Calendario, 1985, pp. 65-68.

Discorsi inaugurali

La platea vastissima del Teatro San Marco alle 10,30 è già gremita da alcune centinaia di delegati comunisti.

Il compagno KOBACIEV viene invitato ad assumere la presidenza. Non appena appare il rappresentante della Internazionale Comunista tutto il Congresso si leva in una imponente ovazione.

KOBACIEV parla francese, reca il saluto della *CF* della Internazionale, pone in rilievo il significato storico della scissione che si è compiuta e chiude inneggiando alla costituzione del Partito comunista d'Italia, parte integrante ed importantissima della Internazionale Comunista. Il Congresso che ha perfettamente compreso e frequentemente applaudito il rappresentate della Internazionale lo saluta con un'altra grande ovazione e rinuncia alla traduzione in italiano.

Vengono chiamati alla presidenza i compagni Kobaciev, Humbert Droz, Belloni, Roberto e Marabini.

BELLONI assume la presidenza e dopo brevi parole chiama a parlare HUMBERT DROZ, che a nome dei comunisti svizzeri saluta il nuovo Partito comunista d'Italia e con vibrante ed applaudite parole esprime lo stupore e lo sdegno di tutti i comunisti esteri che hanno assistito al ripugnante spettacolo dato dai socialdemocratici

italiani col loro contegno verso i rappresentati della Internazionale.

Parlano quindi i compagni D.A. BALFOUR per i comunisti inglesi, BETTSCHES per i comunisti tedeschi, HANSEN per i comunisti norvegesi, tutti applauditissimi. Il discorso del tedesco è tradotto in italiano dalla compagna svizzera ROSA BLOCH.

POLANO, dichiara, tra entusiastici applausi, che la Federazione Giovanile si unisce al nascente Partito comunista.

FORTICHIARI, salutato da vivissimi applausi, parla per il CC della Frazione comunista che ha esaurito il suo compito, e a nome di esso propone il seguente ordine del giorno:

«L'assemblea dei delegati della Frazione comunista dichiara costituito il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, e passa a discutere l'organizzazione interna del Partito».

L'assemblea si leva in una acclamazione imponente e intona *l'Internazionale*.

Dopo i saluti di PARODI pei metallurgici torinesi, ORTENSIA BORDIGA per le donne comuniste, FORTUNA che ricorda i compagni caduti a Castellamare, VOTA pei lavoratori del legno, FERRARI per gli organizzatori, AZARIO pei ferrovieri, si rimanda la seduta al pomeriggio.

L'organizzazione del Partito

Apertasi la seduta pomeridiana sotto la presidenza di BELLONI, TARSIA, componente della Commissione nominata per decidere del Consiglio di Imola, legge lo statuto progettato per il nuovo Partito. Si svolge una discussione fitta e vivace coll'intervento di SALVADORI, FERRARI, AZARIO, VERDARE, SAMORÉ, BORDIGA, CAROTI, TERRACINI chiarisce tutte le osservazioni fatte e, su proposta di GRIECO, lo statuto viene approvato qual è, con mandato al CC di studiare le modifiche che saranno suggerite dall'esperimento, per sottoporle al prossimo Congresso.

Vengono discusse ed approvate con lievi modificazioni anche le disposizioni transitorie che seguono lo statuto e che assumono particolare importanza. [...]

Viene approvato quindi il seguente ordine del giorno AZARIO:

«L'Assemblea costitutiva del Partito comunista d'Italia, sezione della Internazionale Comunista, ai compagni deputati che della loro azione di propaganda e di affermazione teorica, fanno logica, pratica azione aderendo al Partito comunista, ordina di restare al loro posto parlamentare di combattimento per adempiere il mandato che ad essi affidano il Partito ed il proletariato italiano».

Su proposta TERRACINI e dietro breve ma animata discussione si stabilisce che la sede del Partito e dei suoi organi centrali sarà Milano. Ivi risiederà il Comitato esecutivo di cinque membri, e si pubblicherà «Il Comunista», bisettimanale, come organo centrale del Partito.

L'«Ordine Nuovo», quotidiano che si pubblica a Torino, sarà uno degli organi del Partito comunista. La pubblicazione dei settimanali aderenti sarà disciplinata dal Comitato centrale.

Si addivene alla nomina delle cariche. Anche qui si ha una breve discussione, che si risolve col completo accordo sui seguenti nomi: Ambrogio Belloni, Nicola Bombacci, Amadeo Bordiga, Bruno Fortichiari, Egidio Gennari, Antonio Gramsci, Ruggero Grieco, Anselmo Marabini, Francesco Misiano, Giovanni Parodi, Luigi Polano (rappresentante della Fed. Giovanile), Luigi Repossi, Cesare Sessa, Ludovico Tarsia, Umberto Terracini. Sui quindici vi sono cinque deputati: Belloni, Bombacci, Marabini, Misiano e Repossi.

Dopo varie raccomandazioni dei delegati al Comitato centrale e alcune comunicazioni, Belloni dichiara chiuso il Congresso. I delegati escono al canto dell'*Internazionale*.

La prima riunione del Comitato centrale

Il Comitato centrale del Partito comunista d'Italia nominato nel I Congresso comunista di Livorno, e composto dai compagni Repossi, Belloni, Terracini, Fortichiari, Bordiga, Tarsia, Gramsci, Polano, Parodi, Gennari, Bombacci, Sessa, Grieco, Misiano e Marabini, riunitosi la sera del 21 ha nominato il Comitato esecutivo che siederà a Milano, sede scelta dal Congresso per l'esecutivo del PCI e per la redazione dell'organo ufficiale bimestrale del Partito: «Il Comunista».

Il CE è stato composto dai compagni Bordiga, Fortichiari, Terracini, Grieco e Repossi. Bordiga ha presentato al CC l'ordine del giorno varato dall'assemblea dei delegati della frazione astensionista tenutasi ieri sera:

l'o.d.g. è il seguente:

«L'assemblea dei delegati della frazione comunista astensionista, riunitasi in Livorno il 21 gennaio 1921, considerato che la Frazione si era costituita per la risoluzione del problema storico della costituzione del Partito comunista d'Italia attraverso la lotta contro le tendenze opportuniste e riformiste;

riconoscendo che questo problema è stato risolto dall'esito del Congresso di Livorno; affermando che la questione della tattica parlamentare dei comunisti, come è stata affacciata e sostenuta nel campo internazionale dalla frazione con un contributo di critiche che conserva il suo valore nella elaborazione del pensiero e del metodo comunista, deve ritenersi risolto nel campo dell'azione dalle deliberazioni del II Congresso dell'Internazionale Comunista; affermando che nel Partito comunista non è consentita la presenza di frazioni autonome ma deve vigere la più stretta omogeneità e disciplina;

delibera lo scioglimento della frazione».

Il CC prende atto con compiacimento di tale deliberato. Il Comitato centrale nomina a rappresentante del PCI nell'Esecutivo della Terza Internazionale il compagno Egidio Gennari e dichiara che questi è il legittimo e l'unico componente italiano dell'organo supremo della Internazionale Comunista. A norma dello Statuto del PCI il Comitato centrale ha nominato i seguenti compagni a far parte del comitato Direttivo del Gruppo parlamentare comunista: Bombacci, Marabini, Salvatore, Misiano, Roberto. Dopo una breve discussione intorno a casi e questioni locali si decide di trattare con la Direzione del Partito socialista circa la divisione proporzionale dei fondi del Partito come fu stabilito nell'ultima riunione della Direzione del Partito socialista che si tenne a Livorno prima del Congresso. Si avvertono le sezioni e le federazioni comuniste di mantenere nel proprio possesso, fino a definizione di detta vertenza, ogni attività (fondi, materiali, ecc.) allo scopo di non alterare lo stato di fatto sul quale l'accordo dovrà costituirsi.

La sede del CE del Partito comunista d'Italia è a Milano - Palazzina Porta Venezia.

Convegno degli organizzatori comunisti

Per deliberazione del Congresso comunista la sera del 21 si adunarono tutti i compagni delegati che appartengono a organizzazioni economiche. Il compagno VOTA spiegò con brevi parole la ragione e lo scopo del convegno.

REPOSSI per il CC informò anzitutto che già a Milano erasi tenuto un convegno di organizzatori comunisti per prendere accordi sull'opera da svolgere contro il riformismo nel seno della CGL. A quel convegno parteciparono anche alcuni segretari di Camere del Lavoro, i quali oggi sono passati agli unitari. Oggi costoro si schierano dalla parte di D'Aragona e degli altri capi riformisti; in tal caso essi non hanno più alcun diritto di chiamarsi comunisti dinanzi alle masse operaie organizzate.

Altri compagni parlano sul lavoro da svolgere in vista dell'imminente Congresso della CGL, per organizzare una forte opposizione comunista alla politica opportunistica e collaborazionista dei capi.

Si decide di nominare un comitato con sede a Milano, e si chiamano a farne parte i compagni: Enrico Ferrari di Modena, Antonio Cecchi di Napoli, Giovanni Costa di Melegnano, Vota per la Federazione del legno, un rappresentante della Liguria da nominarsi, due rappresentanti di Milano da nominarsi. Fa parte del comitato e ne assume la segreteria provvisoria il compagno Repossi del CC del Partito comunista.

Questo comitato si riunirà al più presto e nominerà i relatori per la tendenza comunista al Congresso confederale.

Tutte le organizzazioni (Leghe, Camere del Lavoro, Federazioni nazionali) e tutti gli organizzatori che aderiscono alle direttive del Partito comunista e della III Internazionale sono pregati di mandare sollecitamente la loro adesione al seguente indirizzo: Luigi Repossi, Comitato comunista presso la Camera del Lavoro di Milano.

Le donne comuniste

Le donne comuniste riunitesi il giorno 21 hanno deciso di svolgere un'opera attiva di propaganda fra le lavoratrici. Si raccomanda quindi a tutte le compagne di lavorare attivamente per il trionfo delle nostre idee, accanto alla III Internazionale.

Si è presa la determinazione di chiedere che in ogni sezione dove

siano donne comuniste una di esse faccia possibilmente parte del Comitato esecutivo.

Si sono impegnati i nostri giornali a mettere a disposizione della propaganda femminile qualche colonna.

Mandino dunque le nostre compagne, da ogni parte d'Italia, l'eco della voce dei campi e delle officine, dovunque si esplichino il lavoro muliebre.

E la donna, la quale non ha mai preso parte alla vita politica, mostri, schierandosi col Partito comunista, che oramai, resa più evoluta dalla più grande tragedia dei tempi è pronta a prendere il posto che le spetta nell'ultima battaglia per tutte le rivendicazioni sociali umane.